

# Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVII - N. 1 - GENNAIO - APRILE 2024

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Attualità

## Non torneranno i larici

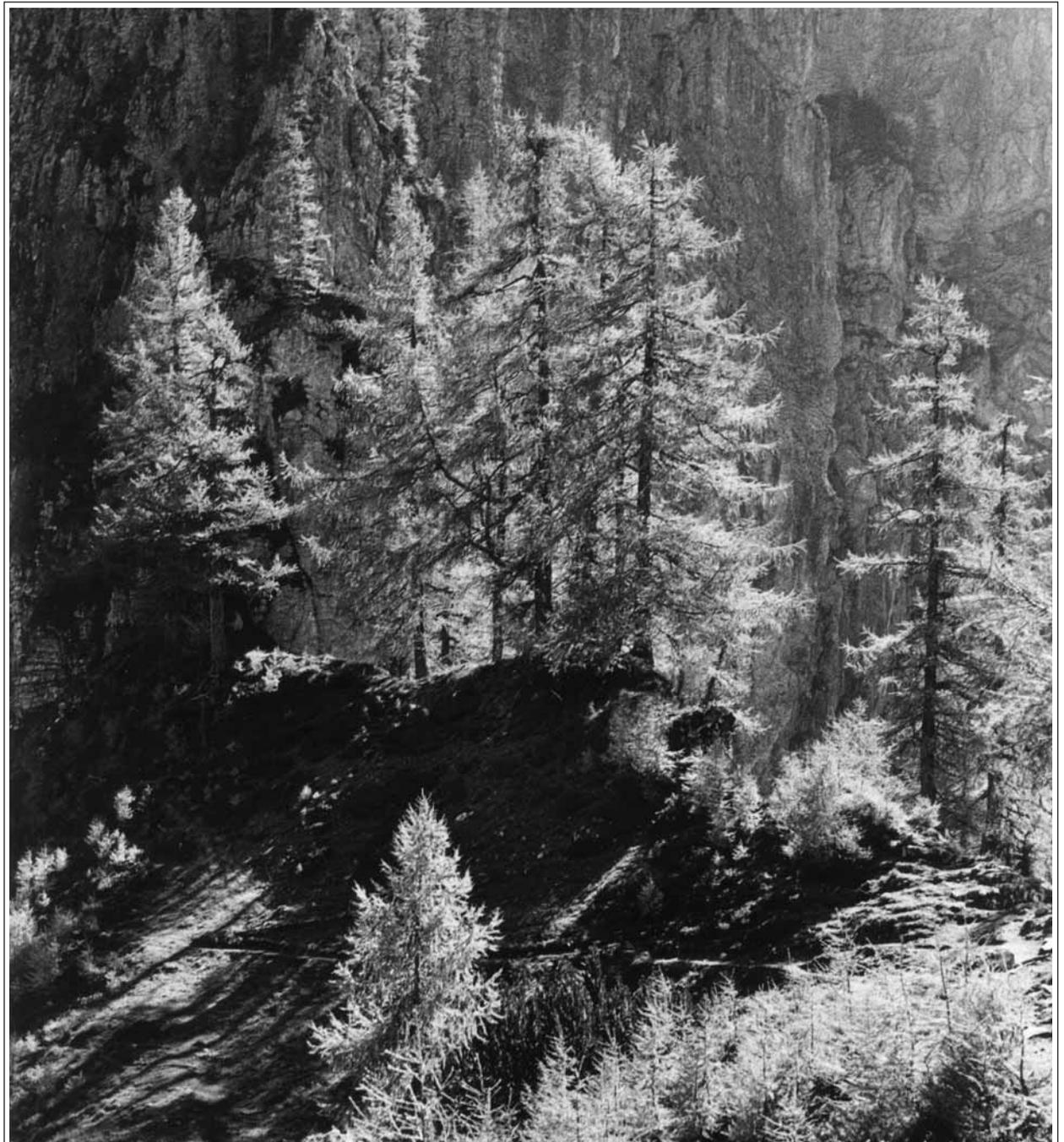
**A** Cortina un lariceto secolare viene sacrificato sull'altare di Olimpiadi che si vorrebbero verdi e rispettose dell'ambiente, per fare spazio ad una nuova pista per il bob. Indifferenti ai suggerimenti del C.I.O., che indicava le già esistenti strutture di Sankt Moritz o Innsbruck come possibili alternative, si è proceduto all'abbattimento delle piante e all'inizio dei lavori.

La realizzazione dell'opera ci costerà un centinaio di milioni ai quali bisognerà aggiungere un previsto esborso annuo di un ulteriore milione e ottocentomila euro. Tutto questo per i pochi giorni delle gare olimpiche, per degli sport praticati in Italia da una sessantina di atleti, e con il concreto rischio che, una volta finiti i giochi, per costi e difficoltà di gestione il costruendo impianto faccia la fine dell'analogo a Cesana Torinese, inutilizzato e abbandonato eco-mostro, al termine delle Olimpiadi invernali di Torino 2006.

Mentre le motoseghe alzavano il loro brutale lamento il violoncellista Mario Brunello rispondeva, tra quelle piante condannate, con la voce del suo prezioso Maggini eseguendo *Il Cigno* di Camille Saint Saëns e *Stelutis alpinis*. Allora la memoria è andata a Vedran Smailović, primo violoncello dell'Orchestra Filarmonica di Sarajevo, che nel 1992 nella città assediata suonava l'*Adagio in Sol minore* di Albinoni sulle macerie della Biblioteca distrutta dai bombardamenti. La Biblioteca di Sarajevo è stata ricostruita ed è risorta.

A Cortina, nonostante le promesse, non torneranno i larici.

La scritta "Non torneranno i larici" è comparsa per la prima volta sul pilone della cabinovia di Ronco, tracciata dall'alpinista e attivista Alberto Peruffo.



Larici d'autunno a Sleme, sul versante Nord delle Mojstrovke (Alpi Giulie)

# Montagne d'Albania

di SILVIA METZELTIN

*"L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse però non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato ove nulla si sappia del presente." (Marc Bloch, 1886-1944)*

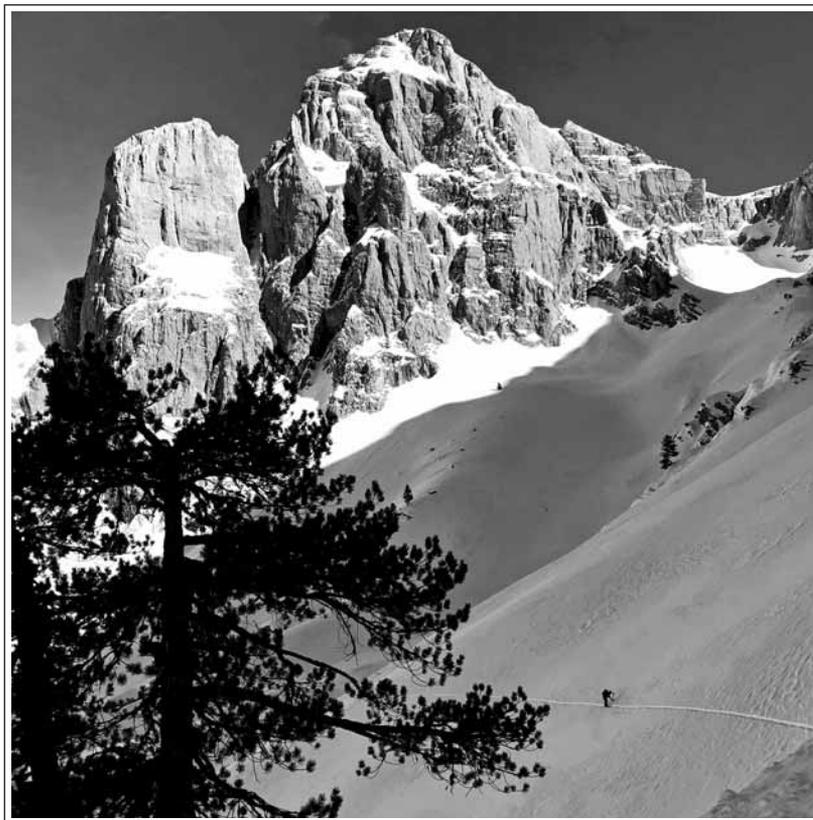
Avevo aperto con questo passo dell'illustre storico francese una lezione di Geopolitica delle Alpi, nell'intento di coinvolgere più attivamente gli studenti "srotolando la Storia", partendo cioè dall'attualità, anziché dalla Preistoria dove poi spesso ci si perde per strada. Che sia storia del paesaggio, delle pietre, dei fiori o degli abitanti che incontriamo, fa lo stesso. Anzi, mettiamoli insieme, partiamo dall'oggi. Adesso mi capita di seguire l'impostazione nel mio privato, non come metodo di ricerca, ma quale occasione opportuna per cogliere connessioni temporali nel mezzo di casualità apparenti.

Ecco l'occasione: il riordino casalingo improrogabile di libri sugli scaffali, libri in cui "a futura memoria" avevo infilato appunti, lettere, fotocopie, ritagli di giornali. Dalla seconda fila spunta un pezzo da antiquariato: *Montagne d'Albania*, 1941, del torinese Piero Ghiglione (1883-1960); lo trovo corredato, in vista di un futuro sul terreno sempre rimandato, con carte inserite casualmente. L'Albania torna di attualità per risonanze ahimè belliche. Metto il libro di Ghiglione in prima fila, collocandolo nel settore dove per via di affinità elettive e familiari unisco testi in cui mi si rispetcia l'attrattiva delle sponde orientali dell'Adriatico. Così ho "srotolato" questa mia "storia" per sistemare il pezzo da antiquariato, rovesciando l'ordine temporale, tra altri libri che qui non cito neppure.

Parto dal più recente: 2023. A Udine ricevo in regalo una guida appena pubblicata, di quelle turistiche che di solito considero con sufficienza. Mi ricredo immediatamente.

*Montenegro e Dubrovnik* di Marco Vertovec è un gioiellino, non per le indicazioni di viaggio che per intanto non so verificare, ma per il suo corposo "ritratto paese" da cui risalta la cultura partecipata dell'autore. Mi colpisce per le competenze storiche, sociali, linguistiche, espresse piane ed equilibrate, su una regione che si trova sempre coinvolta in contingenze politicamente minate. Ancor prima che per il viaggio, me la tengo presente per capire il Montenegro e quello che gli sta intorno.

Capire: tento comunque di capire, specialmente quando corro il rischio di lasciarmi sopraffare da un entusiasmo iniziale. Anche dove prevedo un possibile scontro di opinioni, non scarto il confronto. *Audiatur et altera pars*. 2022: esce da Marsilio la traduzione italiana di *Adriatico* di Robert D. Kaplan, docente statunitense di geopolitica, collaboratore del Pentagono. Senza foto né mappe, buona relazione da giornalista di viaggio, che da anni si interessa della regione adriatica. Mi piace che, fatto raro per uno statunitense, abbia scelto l'itinerario tramite letture secondo tappe di arte e letteratura, quindi partendo dai libri. Per il resto vabbè, so cogliere la modalità delle interviste e l'abilità del politico. Tuttavia, perfino dove non riscontro neppure contrasto di opinioni, da europea mi sento di ritenere che le interviste di uno straniero anglofono possano divergere fatalmente dalle rif-



Valle di Valbona nel Prokletije o Alpi Albanesi, Cima senza nome (2250m circa) nei pressi della Maja Grykat e Hapëta (Foto Enrico Mosetti)

lessioni di un bi- o plurilingue di cultura europea.

*Die Zeit*, 2021. Dossier di 3 pagine-lenzuolo: servizio in tedesco, dedicato a una grande iniziativa di salvataggio ambientale. Si vuole impedire lo snaturamento di un fiume importante, che nasce in Grecia ma attraversa l'Albania; mi sembra buona cosa, le ragioni ecostimiche ci stanno, non solo le bellezze naturali del paesaggio. Natura fuori dalla Storia, però: il fiume è la Vjosa. È quella "Vojussa che con il sangue degli alpini s'è fatta rossa...": cerco invano un cenno ai pur noti drammi umani della guerra. Per salvare oggi da dighe e aeroporti la denominata "regina dei fiumi" si muove una partecipazione internazionale, arriva pure lo zampino statunitense con la ditta Patagonia che invia alpinisti professionisti in kayak per dimostrare in nome dell'Ecologia. Solo ecologia? Abbiamo già dimenticato il resto? Ignoranza o vuoto funzionale?

Allineo *Frontiere aperte*, 2014, edizioni di Viella, di Giuseppina Minchella: studio dei rapporti tra musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia. Una ricerca approfondita che apre orizzonti e scardina frontiere mentali. Accosto *Il tramonto di Ragusa* di Cristiano Caracci, 2015, che secondo me è la rispettiva versione poetica, così come intensamente ho apprezzato, dello stesso autore e dello stesso editore Santi Quaranta, *La luce di Ragusa*, 2005.

Quasi sparisce nella sua povertà editoriale un volumetto marrone: è però un cimelio di valore affettivo e di passione alpinistica condivisa. La guida *Alpinistički vodič* di Zlatko Smerke, stampata a Zagabria nel 1963, regalo di Sandi Blazina per invitarci nelle montagne meno conosciute dell'allora Jugoslavia. Sfoglio: a matita riportati un lessico di termini di scalata, incontro nomi che mi tornano familiari fra i primi salitori delle vie; ci andavano già negli Anni

Trenta Marjan Lipovšek e Uroš Zupančič, in seguito France Savenc e Stanislav Gilič, e non molti altri che esplorano cime nei 17 gruppi montuosi sparsi tra Fiume-Rijeka e la Macedonia.

*A zozzo per il mondo* di Piero Ghiglione è una seconda edizione del 1952, davvero una carrellata di viaggi e ascensioni di questo alpinista intraprendente spesso solitario. Riporta anche tre episodi non alpinistici vissuti in Albania. Avevo unito l'opuscolo *O-maggio a Piero Ghiglione* del 1958 e il necrologio steso in sua memoria da Aldo Bonacossa sulla Rivista Mensile del CAI nel 1961. Ghiglione non perì in alcuna delle sue anche rischiose imprese, bensì in un banale incidente automobilistico nel 1960, rientrando da una gita in compagnia durante il Film Festival di Trento: ricordo lo sconcerto, ero tra i frequentatori della manifestazione. Però conoscevo poco della sua attività.

La scoperta di eventi allora per noi ignoti legati a Ghiglione avvenne molto più tardi. Galeotta, la passione mia e di Gino Buscaini, per la storia dell'alpinismo e dei suoi contorni che ci si palesava attraverso libri, spesso non facili da reperire. Il caso volle che Gino scovasse tra documentazione destinata al macero qualcosa di Ghiglione ... ed ecco *Montagne d'Albania*. La nostra curiosità si estese con qualche ricerca e al libro si aggiunsero fotografie e fotocopie.

*Montagne d'Albania* è con ogni probabilità la prima guida alpinistica di quella regione. Dico regione e non paese o stato, per non incorrere nelle inesattezze dei mutamenti geopolitici intervenuti che non ho seguito. Il libro uscì nel 1941, stampato da De Agostini in Italia, ma per l'ente editoriale Distapur di Tirana. Già: "... Lascio l'Italia e vo' in Albania ... con il fucile sulle spalle ...". Insieme a richiamati in guer-

ra già dubbiosi come Berto Pacifico - ricordo la sua serena bontà arrampicando a Trieste - era partito volontario anche il giovanissimo Rigoni Stern senza rendersi conto delle implicazioni, e sappiamo come andò a finire.

Le guerre non scoppiano per caso: quella tragedia mondiale si stava preparando e l'alpinismo vi entrava suo malgrado. Le ricerche storiche, dell'una o dell'altra parte, danno poi interpretazioni che sempre risulteranno parziali e lacunose, di fili da dirimere per chi non sia "del mestiere". Cerco di inquadrarle dal mio piccolo osservatorio con quanto mi trovo tra le mani. La triste considerazione è che l'esplorazione alpinistica delle montagne d'Albania avvenisse con scopo militare, coinvolgendo scalatori di esperienza e notorietà sulle Alpi.

Il libro di Ghiglione rimane utile per la storia e non solo chicca di antiquariato. Ma trovo utile anche qualche fotocopia che avevamo reperito. I Notiziari Alpini N. 26 e N. 27, giugno e settembre 1940, del Comando Superiore Truppe Alpine, Trento: ritengo imprescindibile consultarli per chi volesse ricostruire la storia delle ascensioni di quei monti. L'elenco particolare di quelle compiute da Piero Ghiglione apparve nel 1940 su *Montagna*, Rivista mensile di vita alpina, GUF Milano-GISM-UET, N. 10 di ottobre, in due pagine con il titolo: "Le ascensioni di Piero Ghiglione in Albania".

A chi desiderasse un ripasso di storia sui rapporti tra Italia e Albania, nella ricorrenza 2024 degli 85 anni trascorsi dall'occupazione italiana dell'Albania nel 1939, rivisitata con chiave di tragicomica e in fondo malinconica ironia, segnalo l'articolo *L'affare Albania* di Giuseppe Gerosa Brichetto, pubblicato sul quindicinale lombardo "Il Melegnanes" del 15-31 marzo 1989. Lo si può leggere anche come un tipico esempio di intralazzi matrimoniali tra le monarchie, i quali anche più in generale hanno condizionato i destini d'Europa.

Quella malinconia che scioglie le tristezze nel sorriso mi riporta al teatro popolare triestino di Carpinteri & Farguna: *Le Maldobrie*. Così srotolo un altro pezzo di storia militare per tornare all'Albania, perché accanto a *Serbi di là* ho riposto, ben rilegata in verde scuro, una rivista geografica tedesca, eredità familiare. *Deutsche Rundschau für Geographie*, Wien und Leipzig, 1912-1913. Nessuno mi faccia più credere che le guerre si scatenino per caso o che si preparino unicamente nei servizi segreti dei vari stati! In realtà, i segnali di tragedia premeditata sono reperibili, a volte addirittura esplicitati ufficialmente in anticipo, come questi inseriti tra interessanti racconti di viaggi di penetrazione culturale tedesca nelle esplorazioni geografiche dei Balcani. *La Geografia Militare dell'Albania*, analisi pubblicata compresa la cartografia, mi colpisce per la chiarezza riguardante le prospettive realistiche di conquista militare: è un compendio didattico, un ottimo quadro territoriale e antropologico. Estraeandola dalle osservazioni peraltro rispettose sugli abitanti, riprendo la affermazione di un pastore albanese: "Noi albanesi non temiamo nessuno fuorché Dio, e anche quello solo un poco". Quasi una Maldobria ... e riavvolgo per me il rotolo di Storia.

Anniversari

# Un sentiero lungo 120 anni

di MARKO MOSETTI

**A**ncora oggi, percorrendo i sentieri della parte più orientale della nostra regione, molti escursionisti si stupiscono quando si imbattono in segni indicatori bianco-celesti in luogo dei consueti bianco-rossi del C.A.I.. Stupore che, se è giustificato per chi proviene da altre zone d'Italia, lo è molto meno per gli escursionisti regionali che di quel tipo di marcatura dovrebbero conoscere origine e storia.

Partendo proprio da queste semplici constatazioni abbiamo voluto incontrare la Presidente dello Slovensko Planinsko Društvo Trst - SPDT (Associazione alpinistica slovena di Trieste) Marinka Pertot, essendo questo sodalizio l'autore dei segni bianco-celesti. E, approfittando dell'anniversario tondo, 120 anni dalla fondazione, farci raccontare questa realtà.

Ci incontriamo una mattina dell'inusolitamente (e inquietantemente) caldo febbraio in un caffè di Barcola, rione triestino con una storica prevalenza di abitanti di madrelingua slovena.

**A.G. - Quando e come è nato SPDT?**

**M.P. -** Fin dal 1902 da un piccolo gruppo di amici di quella nascente classe media fatta di impiegati, insegnanti, professionisti che si incontrava al caffè si sviluppò l'idea di gite, passeggiate, escursioni nei dintorni della città, sul Carso, nei luoghi in natura allora raggiungibili con relativa comodità.

Nel 1904, precisamente il 4 giugno, quella prima unione di amici si costituì legalmente in associazione. Inizialmente era legata allo Slovensko Planinsko Društvo, alla sede centrale di Ljubljana. Va ricordato che allora Trieste superava tutte le altre città della Slovenia per numero di abitanti di madrelingua slovena. Inoltre si erano già costituite la Società Alpina delle Giulie e il Deutscher und Österreichischer Alpenverein.

Il primo presidente dello SPDT fu il dr. Matej Pretner.

**A.G. - Quanti e chi erano i primi soci?**

**M.P. -** Il numero dei soci crebbe subito velocemente, anche per l'apporto dei centri vicini come Sežana e Koper-Capodistria. Nei primi anni arrivarono a circa 300. Erano un gruppo molto attivo nell'attività escursionistica e con conferenze e serate di intrattenimento, queste ultime servivano per il finanziamento. La sezione speleologica ebbe in gestione due grotte che subito vennero rese visibili attrezzandole con l'illuminazione. Una era la grotta Dimnice (grotta del fumo), scoperta proprio da uno dei soci, l'altra la Vilenica. Entrambe oggi in territorio sloveno.

Grotte che richiamarono subito un gran numero di visitatori, non solamente dal circondario ma anche dall'interno della Slovenia e fin dall'Austria.

Notevole fu anche il lavoro di marcatura dei sentieri, anche se spesso veniva vandalizzato. In quel periodo tra i soci era presente Alojz Knafelc, cartografo e alpinista, che stava lavorando alla realizzazione del collegamento ferroviario Hrpolje - Kožina. Knafelc è stato l'ideatore del segno tondo rosso con l'interno bianco per la marcatura dei sentieri, tutt'oggi in uso. Inoltre fu tra i redattori della prima carta topografica con i toponimi sloveni della nostra zona.

Nel 1914, con l'entrata in guerra dell'Impero d'Austria e Ungheria, l'attività subisce un logico ridimensionamento. Al termine delle ostilità e con il passaggio di Trieste al Regno d'Italia l'associazione diventa autonoma.

**A.G. - Gli anni che seguirono la fine della Prima Guerra mondiale furono anni particolarmente complicati per le nostre zone, in maniera particolare per gli sloveni. Trieste, nello specifico, fu un laboratorio e un'incubatrice del nascente fascismo. Assalti, violenze, danneggiamenti, incendi alle sedi delle associazioni slave, l'incendio**

**del Narodni dom è il caso più noto. Come SPDT ha attraversato tutto questo?**

**M.P. -** La nostra è stata la prima associazione ad aver sede nell'edificio del Narodni dom. Così, con l'incendio seguito all'assalto del 13 luglio 1920, è andato perduto l'archivio dei primi anni della nostra associazione.

Il 9 ottobre 1923 SPDT fu sciolto dalle autorità. Il pretesto fu il ritrovamento di un fucile nella grotta Dimnice. Così ci furono sottratte anche le grotte.

Il 6 marzo 1924 l'associazione si ricostituì con un nuovo statuto, ma il 17 agosto viene sciolta definitivamente con decreto fascista. Sorte comune a tutti i circoli e associazioni culturali e sportive slovene.

In questo gruppo è attivo Jože Cesar, pittore e scenografo. Tra gli *Stempiharji* va ricordato Pinko Tomažič che, nel 1941, fu fucilato a Basovizza. Sorte toccata a diversi altri soci dello SPDT.

Pur con il calo del numero dei soci, il dover operare in condizioni di clandestinità e, infine, con lo scoppio della Seconda Guerra mondiale con le conseguenze che tutti conosciamo per il territorio triestino, l'attività, seppur ridotta, non si è mai fermata.

**A.G. - Quando e come si riforma SPDT?**

**M.P. -** Il 5 maggio 1946 lo SPDT si ricostituì. Il presidente è Zorko Jelinčič. C'è una gran voglia di vivere e si riformano subito i gruppi di escursionismo, alpinismo, speleologia. Si costituisce una se-



Ritratto di Zorko Jelinčič eseguito da Jože Cesar. L'opera è visibile nel rifugio sul Črna prst intitolata allo stesso Jelinčič.

L'attività però non si ferma e prosegue in maniera clandestina. Si organizzano due gruppi: *Stempiharji*, composto dai più giovani, gli studenti, e *Magnamonti*, di indirizzo più alpinistico. Escursionismo, gite scistiche e alpinistiche diventano anche occasione per continuare a parlare e cantare nella vietata lingua madre, lontano dalle orecchie delle autorità fasciste, e per mantenere viva l'identità culturale slovena. I *Magnamonti* frequentano la Val Rosandra e si incontrano e si formano alpinisticamente con Emilio Comici e altri alpinisti triestini.

In Valle non ci sono distinzioni tra italiani e sloveni. Frequentemente Comici cantava anche in sloveno. Poi si dismettono le corde, si ritorna in città e tutto ritorna come prima.

zione fotografica e l'attività scistica è, forse, quella che prende più impulso. Si ritorna a segnare i sentieri e si avvicinano numerosi nuovi giovani soci. Sono anni di grande attività.

Nel 1965 scompare Zorko Jelinčič e gli subentra alla presidenza la dr. Sonja Mašera che darà un notevole impulso all'attività scistica.

In questo contesto va ricordato anche Bojan Povletič, insegnante e giornalista sportivo molto attento ai giovani e allo sci. Nel 1966 il rifugio alpino sulla Črna Prst viene intitolato a Zorko Jelinčič.

Nel 1970 viene collocata su una parete della Val Rosandra una targa in memoria di Tezej Savron, Just e Dolfo Blažina "alpinisti caduti nella lotta di Resistenza".

Gli ultimi due padre e zio dell'alpinista Sandi Blažina, uno tra i 51 impiccati di via Ghega, l'altro scomparso nella Risiera di San Sabba.

Sono anni in cui i rocciatori, per fini assicurativi, devono iscriversi anche alla sezione XXX Ottobre del Club Alpino Italiano, non essendo la nostra associazione riconosciuta. Per lo stesso motivo non sono possibili nemmeno i corsi di alpinismo. L'affiliazione alla F.I.S.I., ad esempio, verrà accettata solamente nel 1968.

Nel 1975 viene inaugurata l'Alta Via escursionistica *Vertikala*, un tracciato che dal Monte Forno, dove si incontrano i confini di Austria, Slovenia e Italia, raggiunge la Val Rosandra passando per cime e crinali, attraversa valli e paesi abitati dagli Sloveni in Italia, con un'attenzione alla Benečija, la Slavia Veneta. La genesi di questo tracciato, contrassegnato dal segno bianco-celeste parte dal 1968. L'opera, con la collaborazione di alpinisti, geologi, storici e cartografi sloveni di Trieste e Ljubljana, viene completata nel 1972. Il tracciato è diviso in cinque tratte dedicate ciascuna a personaggi eminenti dell'alpinismo: dr. Alojz Dolhar, dr. Henrik Tuma, rev. Martin Čedermac, dr. Klement Jug e dr. Zorko Jelinčič. Nella versione più recente si è aggiunta la tappa che dalla Val Rosandra arriva a Lazzaretto, sul mare di Muggia, ed è intitolata a Stojan Sancin.

Gli anni '80 sono importanti per i risultati alpinistici dell'associazione e dei suoi soci. È del 1985 la spedizione all'Annapurna Sud guidata da Luciano Cergol. Nel 1986 Dušan Jelinčič è il primo alpinista regionale a raggiungere la vetta di un 8000 salendo gli 8051 metri del Broad Peak.

Nel 1990 SPDT è nuovamente sulle montagne himalayane con la spedizione "Alpe Adria Sagarmatha 1990", patrocinata dalla Regione Autonoma FVG in occasione del decennale della Comunità di lavoro Alpe Adria. Della spedizione fanno parte alpinisti sloveni e italiani di Trieste, carnici, lombardi e della Slovenia. Il 7 ottobre l'impresa ha successo con la vetta raggiunta dai coniugi Marija e Andrej Stremfelj. In quell'occasione Tanja Gregori è la prima alpinista regionale a toccare quota 7500m. Altri successi alpinistici li porta Erik Švab. Nel 1998 con la prima salita dell'inviolato Tsaranoro Atsimo in Madagascar, nel 2000 con un 3° posto alla Coppa del Mondo di arrampicata su ghiaccio, nel 2001 diventando il primo Campione Italiano di arrampicata su ghiaccio.

Ancora Dušan Jelinčič, nel 2003, raggiunge il suo secondo 8000, il Gasherbrum II.

**A.G. - 120 anni di storia, come li celebrate?**

**M.P. -** Abbiamo già cominciato con la pubblicazione della nuova guida del sentiero *Vertikala* (ne parliamo in altra parte del giornale. n.d.r.). La sezione giovanile ha in programma un ricordo della nostra storia con una *Serata di gala*, sulla falsariga di quei balli che più di cento anni fa i primi soci organizzavano per autofinanziamento. Il gruppo alpinistico ha in programma per il mese di aprile un tour in bicicletta e sci da San Dorligo al Triglav *120 km per 120 anni*. Al quale seguirà una versione estiva solamente in mountain bike.

Sempre nella stagione estiva è in programma un corso di arrampicata con la leggenda dell'alpinismo Silvo Karo che si svilupperà in una via nuova sulle Alpi Giulie. A concludere il programma alpinistico la salita di 120 vie e la presentazione delle foto realizzate durante le ascensioni accompagnate dalle impressioni dei salitori.

La sezione dell'escursionismo curerà il 51° incontro annuale tra le altre società alpine slovene in Italia e Austria e le associazioni limitrofe della Repubblica slovena. Il primo incontro venne organizzato proprio da noi a Basovizza nel 1983. Poi, a rotazione, di anno in anno cambiano sede e società organizzatrice. Quest'anno lo terremo a Muggia.

**A.G. - La più scontata delle domande finali: quali sono i propositi e le speranze per il futuro?**

**M.P. -** La fiducia nei giovani dei vari gruppi dell'associazione, nella prosecuzione dell'attività con gli ideali che, dai soci fondatori, ci hanno accompagnato fino ad oggi.

La speranza è quella di ritornare alla sede del Narodni dom.

# Asini a Doberdò e altre storie

di **PIERO VISENTIN**

**D**edicato ad Andrea Sabbadini e alla sua meravigliosa famiglia. Il loro vivere "on the road", cercando di non smettere mai di stupirsi davanti alla bellezza che ogni giorno si pone davanti ai propri occhi, anche quando ci si sente troppo stanchi, distratti o sopraffatti da impegni che potrebbero sembrare pressanti, soggioganti o inevitabili, è stato per me e la mia famiglia, fonte di ispirazione e riflessione.

Li conoscemmo una decina d'anni fa, mamma, papà e due figlie piccole che allora potevano avere cinque e otto anni. Erano impegnati in una vacanza itinerante tra Italia, Slovenia e Croazia. Lombardi, quel giorno scalavano in falesia a Doberdò e avrebbero passato la sera dormendo in una trincea del Carso. Perché? Per provare a immedesimarsi e tentare di capire com'era la vita di un fante durante la prima guerra mondiale. Pur vivendo a poche decine di minuti da quella che era stata la prima linea del fronte, non ci avevo mai pensato, non so nemmeno se fosse consentito; sarebbe impensabile, se lo facessimo tutti, sfortunatamente o fortunatamente sono pochi ad ambire ad imitarli. Era dovuta passare una coppia di "foresti" perché potessi rendermi conto di quanta bellezza vi fosse appena fuori dalla porta di casa, senza che io, per alcuni aspetti, me ne fossi reso conto. Si trattava sicuramente di una famiglia di lucciole, abituate a brillare di luce propria, non di falene, che invece si lasciano attrarre dalle fatue luci dei lampioni delle città, attorno ai quali continuano insistentemente a volare fino a loro sfinito o che, come Icaro, troppo vicine al loro sole, vedono le ali bruciare per il calore sviluppato dalle lampade dell'illuminazione. Lui era un entomologo, uno di quelle persone che, una volta incontrata, lascia il segno e che, per pura casualità, un altro mio amico aveva conosciuto lungo una delle tappe successive di quello stesso viaggio quando a Paklenica, in campeggio, le strade delle rispettive famiglie si erano incrociate e, cosa inusuale per il mio amico, molto rigido nello scegliere i compagni di cordata, avevano deciso di scalare assieme su una delle vie simbolo "della Paklenica". Andrea era speciale, era perché Andrea non c'è più. Lui non lo sapeva, ma il destino aveva previsto che un motoscafo interrompesse il suo vivere durante una serena giornata di pesca subacquea nel mare di Sardegna. Il lettore molto probabilmente troverà questo articolo parecchio strano. Potrebbe interrogarsi chiedendosi dove volevo andare a parlare, cosa volessi raccontare. A volte è bello vagare e perdersi, spostarsi senza una meta precisa oppure lasciarsi trasportare dalla corrente o dai flutti, lasciando che siano loro a scegliere per noi percorso e destinazione.

C'è chi si interroga cercando di stabilire se sia più importante il viaggio oppure la meta, altri sostengono che arrivati in cima a una montagna non si possa fare altro che scendere, io ho provato a scrivere quanto mi passava per la testa lasciandomi trasportare dal flusso delle emozioni e dei ricordi.

Questo è "Asini a Doberdò e altre storie", un ripercorrere vicende, provando a ricordare, riflettendo, ponendosi domande, provando a cercare risposte da condividere con i lettori.



Crochi

Mi dissero: "A Doberdò in falesia ci sono gli asini".

Risposi: "Ce n'è più di un tipo, alcuni parlano, camminano su due zampe e portano l'imbracco".

Molte sono le vicissitudini che nel corso del tempo hanno interessato le pareti di "Casa Cadorna", palestra di roccia di isontini, bisiacchi e in generale di climbers scarsi dei dintorni e non solo.

Alcuni anni fa, nuvole scure si erano accumulate sopra alla falesia di Casa Cadorna, facendo temere per la sua possibile chiusura a seguito di imminenti lavori di messa in sicurezza. Fortunatamente chi si occupava dei lavori, oltre che geologo era stato un appassionato arrampicatore e le operazioni di messa in sicurezza furono fatte con cura e un occhio di riguardo verso i climbers, senza l'apposizione di reti e, a mio giudizio, con un sacrificio minimo di appoggi e appigli. In pochi mesi, con la fine dei lavori, la falesia di Doberdò era tornata agli arrampicatori o quasi: come in una seconda piaga biblica arrivarono infatti gli asini. Capitò pure questa: una locale azienda agricola, proprietaria dei terreni adiacenti all'omonimo lago, decise di aderire a un progetto finanziato con contributi europei che prevedeva l'allevamento e il pascolo degli asini nel tentativo di preservare o ripristinare la landa carsica.

Il Carso lo si studia a scuola già dalle elementari: Trento e Trieste, come fossero città confinanti, le terre irredente e il fantacino del Carso, la pietraia dove molti dei nostri avi si sacrificarono per un sogno, forse nemmeno condiviso, chiamato Italia.

Molti immolarono le loro vite, mio nonno... no: nacque il 17 gennaio 1917 in campo profughi a Prosecco (Trieste) diceva lui, io presumo, senza troppe

certezze, Padriciano (sempre Trieste). Ad ogni buon conto, Guerrino, una volta tanto la realtà batte il mio sarcasmo, nacque austriaco, come austriaci erano stati i suoi avi e austriacanti nella mia zona rimaniamo almeno in parte tutt'oggi, compreso il quadretto di Cecco Beppe, l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria, penultimo imperatore dell'impero austroungarico, orgogliosamente appeso in casa. Dunque, non nacque a "Trieste". Perché? Perché evidentemente il tempismo è un aspetto tipico della nostra famiglia: Guerrino riuscì infatti a morire ottantaduenne il 31 dicembre 1999, ultimo giorno del secolo scorso. Suo padre, mio bisnonno, "nonno Pieri", incredibilmente riuscì a fare di meglio: di famiglia contadina, decise di andare a vendere delle vacche spostandosi da Villesse, dove viveva, verso Trieste. La località dell'isontino era a pochi chilometri dal confine tra il Regno d'Italia e l'impero A.U. Quando decise di intraprendere quel viaggio? Poco prima del 24 maggio 1915. "Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio... e nonno intanto vendeva mucche e comprava il foraggio". Cosa c'entrò poi il Piave con la data dell'inizio delle ostilità tra italiani e austriaci non lo sa nessuno... "O Gorizia tu sei maledetta", quella è più probabile che gli Italiani al fronte la canticchiassero. Di nascosto, perché l'essere scoperti avrebbe significato essere fucilati per disfattismo. Ai fanti bastavano le decimazioni, inferte come punizione per attacchi ritenuti portati avanti con poca convinzione, oppure i bombardamenti da fuoco amico, non sarebbe servito aggungervi altri rischi per crepare per mano dei propri commilitoni, sudditi provenienti da ogni capo di quell'Italia, esistente ancora forse solo sulla carta, che li aveva forzatamente voluti al fron-

te proiettandoli in una babele di dialetti, sangue, paure, sporcizia, sofferenze e morte. Villesse fu invasa dagli Italiani (già... a seconda del punto di vista un evento può essere descritto in maniera opposta a quella che ci si aspetterebbe) e il bisnonno rimase "tagliato fuori", impossibilitato a tornare a casa. Relativamente a Villesse, esiste un triste fatto a carico degli Italiani noto come la strage dei "fascinars" che meriterebbe un articolo a sé stante. Il mito di Italiani brava gente è stato smentito relativamente al secondo conflitto mondiale ma, osservando i fatti da vicino, spesso vacilla anche nei confronti del primo. Cosa fecero quindi Orsola (la bisnonna) e le sue sei figlie "Behind enemy lines"? La famiglia lo raggiunse in territorio ancora austriaco alcuni giorni dopo, non so attraverso quali vicissitudini e il buon Guerrino nacque a Trieste, unico figlio maschio dopo sei sorelle, il 17 gennaio '17. Un figlio di guerra.

Ammetto di essermi perso... Torno sul sentiero, il 77, quello che da Gradina porta a Casa Cadorna e alla Falesia di Doberdò. Chissà se quelli che non l'hanno mai visto il Carso, se lo immaginano tutti ancora come una desolata pietraia. L'abbandono della pastoria ha favorito lo sviluppo di arbusti, si stanno diffondendo gli invasivi ailanti, forse un giorno, visto il riscaldamento globale arriveranno le palme... Intanto, nonostante il progressivo rimboschimento delle lande carsiche, nei versanti a solatio, tendenzialmente, la vegetazione è di bassa e media chioma, d'estate l'ombra scarseggia e non ci sono molti luoghi dove l'orografia, le piante, il terreno, permettano di rimanere riparati, salvo la falesia di Doberdò. Era là che gli asini andavano, istintivamente, sentendosi forse protetti dalle pareti, prevalentemente la sera, spesso anche durante il giorno. Mangiavano, dormivano, facevano un sacco di polvere e rilasciavano molte deiezioni. Animali puliti e docili, defecavano e urinavano sempre negli stessi punti. Belli da accarezzare e mansueti da spostare quando occupavano gli attacchi delle vie ma la situazione era diventata a dir poco insostenibile: odore di urina, feci, mosche, zanzare e polvere. Per la falesia sembrava finita e tra i frequentatori montava il malumore. Riuscimmo (riuscì la sezione che aveva in affitto il terreno), diplomaticamente, a fare spostare gli asini dalla zona della falesia; a quel punto, con pale, ferri, tronchi e picconi rimettemmo a posto il sentiero che era stato letteralmente cancellato dagli asini. Con molta pazienza e buona volontà spostammo le deiezioni, depositammo ghiaia e la falesia tornò ad avere una sua dignità. Le piogge autunnali contribuirono a finire il lavoro. Spostammo, depositammo? Chi? Io e dei baldi trentenni? No. Ero l'unico quarantenne ad avere preso ferie, gli altri erano un manipolo di pensionati facenti parte del gruppo manutenzione sentieri della sezione goriziana, presidente sezionale compreso (in quei giorni un vero presidente operaio, non proprio come l'altro, quello che una trentina d'anni prima, promettendo il "Miracolo italiano", compariva sui manifesti elettorali delle nostre città). La querelle "Asini e Doberdò" che, dopo quell'azione sembrava risoltasi positivamente, si ripresentò più volte negli anni, ora mi auguro si sia definitivamente conclusa, almeno relativamente a quelli a quattro zampe.

Dopo le trivelle della messa in sicurezza e gli asini, in questo susseguirsi di "piaghe" sarebbe mancata solo l'invasione delle locuste. Quella non arrivò. Arrivarono i calabroni e le segnalazioni. Le punture di calabrone sono molto pericolose, poche di esse per un individuo sano, senza predisposizioni o allergie, possono essere fatali. Tutti pronti a segnalare e pochi a fare. I Vigili del Fuoco, allertati, dissero che poteva-

no eseguire il lavoro, previa fornitura dell'insetticida. Qualche buonanima decise di agire, aspettando che il sole fosse tramontato, nella speranza che il buio avrebbe fatto rientrare al nido e reso meno aggressivi gli imenotteri. Costoro furono tanto audaci quanto fortunati e l'intervento fu fortunatamente risolutivo. Fu un'azione tanto generosa quanto folle. Una via di roccia salita in tutta scalfandata anti-ape, guanti in pelle compresi, ai piedi un paio di stivali in gomma, giubbetto in piuma per tenersi ulteriormente lontani dai temibili aculei e berretto di lana, indossato sotto al casco, in pieno agosto, nella speranza di ripararsi da eventuali punture. La mascherina davanti a bocca e naso per non respirare il prodotto e la lampada frontale sopra allo scalfandro per fare luce. Fu necessario autoassicurarsi all'ultimo fittone "buono" così da svincolare dal rischio di punture il compagno che stava assicurando. Quell'ultima azione rappresentò il tagliare psicologicamente quel cordone ombelicale che avrebbe garantito una rapida discesa in caso di

oppure in posti più "birichini"; 142785 forse sì, è un pensiero che mi tormenta ormai da parecchio. Marchiare per la prima volta il mio corpo, macchiare per pulire, provare a purificare tentando di togliere parte di un'onta che so di portare e della quale non riesco a parlare, sacrificando con dolore la verginità della mia pelle, facendo un passo dal quale non è possibile tornare indietro. Non so se questo mi renderebbe emotivamente più vicino a lui e nemmeno fisicamente dato che, a quanto pare, cercando un po' in rete, solo i deportati nei campi di sterminio Auschwitz e Birkenau subivano questa ulteriore violenza. Un amico potrebbe smentire quest'ultima affermazione, suo padre fu detenuto presso i campi tedeschi di Flossenbürg, Dresden-Reichsbahn e Mauthausen, presso uno dei quali fu tatuato. L'avesse avuto anche mio nonno, probabilmente non l'avrei visto, non l'avrebbe mai mostrato, come mai lui riuscì a parlare della tremenda esperienza che aveva vissuto presso il campo di concentramento di Dachau. Quello che rimane di quell'esperienza,

silvestri, infine lo scollinamento nei pressi di una roverella, con la speranza di vedere risplendere il lago carsico di Cerknica. È così che è nato tutto. Ora la vegetazione è cresciuta, il lago non si vede più. Un'estate vi passai le vacanze, salimmo la Križna Gora, avevo forse otto anni, probabilmente la mia prima vera cima. Di quel giorno ho pochi ricordi, i panini con l'insaccato, una sorta di mortadella a grana fine dal diametro comparabile al salame ungherese, comprati la mattina, le foglie secche dei faggi sulla terra scura, il sottobosco soffice ed io che inavvertitamente rischiavo di ferire il nonno ad un occhio con un bastone. Quelle esperienze furono così forti e totali da lasciare il segno tracciando un sentiero che inconsciamente negli anni percorsi.

Recentemente mi hanno chiesto: "Come mai hai iniziato a sentire di volere andare in montagna?". "Ho seguito la mia indole", risposi. Poche parole per descrivere qualcosa di così grande e di cui facevo fatica a parlare. Qualcosa di molto intimo e troppo personale.

Come erano strani gli uomini di pianura, come era normale la vita in quel paese di trenta anime dove le strade potevano essere solo in salita o in discesa, le poche doline (forse sarebbe più corretto "njive" che in italiano non trova a mio avviso una traduzione così diretta come vorrei) erano destinate alla coltivazione delle patate o dei fagioli e dove la chiave di casa si lasciava nella toppa della serratura, verso fuori, mica verso dentro. Significava che qualcuno era in casa, altrimenti avrebbe usato la chiave per chiudere la porta, portandola appresso. Di fianco alla porta, anegata nel cemento, c'era la barra di ferro per togliersi il fango dalle scarpe. Di fianco alla casa la vecchia stalla con la mangiatoia, in fondo il deposito con il carro e la legna, più in là il pollaio e il letamaio con sopra la latrina e i giornali tagliati come carta igienica, negli anni '90 ancora utilizzato e funzionante. Dopo il letamaio c'erano alcuni alberi da frutta: alcuni meli, peri, susini e alberi di noce. Ogni stagione aveva i suoi odori, compreso quello della legna bruciata che usciva dai camini. Il bosco era alla base della vita, permetteva di scaldarsi, cucinare, attraverso raccolta e caccia sfamarsi. C'è un altro episodio a dir poco particolare che mi sento di narrare e che riguarda i viaggi per raggiungere i nonni materni. I nonni... già, esisteva anche una nonna. Lungo l'itinerario "via Gorizia" incrociavamo un anziano che assomigliava a mio nonno. Postura e abiti simili, percorreva la strada in senso opposto al nostro. Evidentemente ci notammo reciprocamente e altrettanto reciprocamente iniziammo a salutarci. Chissà se aspettava anche lui un nipotino che di lì a poco sarebbe venuto a trovarlo. Arrivò il momento in cui smettemmo di incrociarlo; noi, lungo quel tratto di strada, non smettemmo di ricordare e salutare quel "nonno" che tanto ricordava il mio.

Ripenso poi a quella frase di mio nonno nei suoi ultimi giorni: "Se dovete vedere che le cose vanno male, non tormentatevi, se devo andare, lasciatevi andare". Essenzialità, concretezza, rispetto. Immaginavo che solo un montanaro sarebbe riuscito a esprimersi così, immaginavo che le terre alte, per esigenza, si fossero popolate di persone migliori, convinzione che portai con me per anni. Con il tempo scoprii a mie spese che il mondo era popolato di persone che a modo loro esprimevano la nostra umanità indipendentemente dalla quota di residenza o della pendenza delle terre che le circondavano. Nonno riposa nel cimitero di Bloška Polica, poche tombe attorno a una chiesa, nella parte bassa del paese, oltre la piana si vede la Križna Gora. Tornarci è per me un momento di catarsi, è una delle poche volte in cui mi sento al cospetto di me stesso, "nudo",

a fare un bilancio in cui non riesco a nascondere alcuna parte di me comprese quelle meno gradevoli che sono abituato a far finta di non vedere. Probabilmente siamo spesso abituati a nascondere parte della nostra "polvere più scomoda" sotto a un immaginario tappeto, a mostrarci belli, fingendoci completamente realizzati o di non avere difetti o lati oscuri, cose che non ci piacciono, delle quali ci vergogniamo, che non vorremmo vedere o mostrare. È difficile ammettere che la nostra umanità, sdoganata, conosciuta e accettata, sarebbe invece il nostro lato più ricco. Lassù, in quei momenti, tra quelle tombe, è diverso, non mi è possibile nascondermi, non mi è possibile fingere e la pace che trovo in quel luogo è per me unica come quel pianto liberatorio, cui in quel luogo, ogni tanto mi abbandono. È lì che parte dei miei avi riposa e che nel tempo è tornata alla terra, all'acqua e all'aria. Ben ricordo il giorno del funerale del nonno: la mentoniera, a provare a tenergli chiusa la bocca, la paura a toccare un corpo ormai privo di vita, poi la normalità nel farlo, familiarizzando con la morte dalla quale ero stato fino ad allora tenuto lontano, i rami di abete usati per aspergere l'acqua santa, il feretro portato a piedi, seguito dal suo allievo di caccia e dal suo fucile aperto, come ad accompagnarlo in quell'ultimo viaggio; i colpi sparati in aria, di fianco alla fossa, il pugno di terra gettato sulla bara prima che fosse ricoperta definitivamente, il coro e il banchetto tutti assieme, a voltare pagina, a guardare avanti.

A casa conservo uno dei suoi calendari in cui, di fianco alla data inseriva poche note come quel: "Oggi l'orso mi mangiò la sella del motorino".

Ci fu un'altra sua frase tramandata-mi che mi colpì: mamma stava per partire e andare a studiare a Ljubljana, da allora non sarebbe praticamente più tornata a casa, forse il nonno lo sapeva già. Le disse: "Non abbiamo tanti soldi, non potremo comprarti molti vestiti ma se sarai una persona onesta non avrai nulla di cui vergognarti e potrai guardare tutti negli occhi". Saggezza popolare? Dignità montanara? Oppure semplicemente umanità? Relativamente a questo argomento, faccio fatica a tracciare bilanci: sono stato una persona sufficientemente onesta? Come mi sentirò la prossima volta che tornerò lassù? Cosa proverò varcando la soglia di quel cimitero il cui cancello emette da sempre quel rumore stridulo che a me pare così familiare?

Forse è ora di fare un po' d'ordine... Come mai nonno finì a Dachau? Perché fu preso per la seconda volta, dopo essersi unito a una formazione partigiana, catturato dai Tedeschi, forse dopo una soffiata o una delazione. La prima volta e fino all'8 settembre 1943 era stato internato a Rab, Arbe per noi italiani, dove molti nostri connazionali inconsciamente passano spensierati le vacanze. Rab fu uno dei vari campi di internamento per Sloveni, organizzati, costruiti e gestiti dagli Italiani, un altro ad esempio fu Gonars (UD). Di alcune storie non si vuole parlare. Di alcune storie non si vuol sentire parlare. Fu internato "a campione", per il puro fatto di essere di lingua slovena e di non voler rinunciare alla propria cultura in quella che nel frattempo era diventata la provincia di Lubiana (Ljubljana). Prima di portarlo via gli bruciarono la casa, il soldato incaricato, mentre eseguiva gli ordini, piangeva. A Rab si moriva, di malattia, di fame, di freddo. Una sola cosa raccontò il nonno: quelli tendenzialmente magri sopravvivevano, paradossalmente quelli più corpulenti erano invece i primi a morire. Dopo l'armistizio di Cassibile (quello cui si fa riferimento parlando dell'8 settembre 1943), i prigionieri di Rab si ribellarono, uccisero il comandante del campo e tornati sulla terra ferma si unirono alle



Luci e ombre sugli avamposti occidentali del Triglav

reazione da parte degli insetti o di emergenza. Si narra che il forte ronzio, successivo al primo "colpo di spray" fu spaventosamente impressionante e durò parecchio. Il giorno dopo, primo sopralluogo post trattamento, il nido era completamente disabitato e qualche "animale spazzino" aveva già fatto sparire i calabroni morti.

Gli asini di Doberdò, il caldo di quei giorni, il ricordo della brezza che a volte asciuga il sudore, altre amplifica il caldo, mi riportano alla mente "Mediterraneo" di Salvatore, così mi permetto un'ulteriore lunga digressione: "Italiani brava gente"... Se mio nonno paterno nacque profugo, mio nonno materno, nato il 28 marzo 1914, gli Italiani ebbe modo di conoscerli che aveva poco meno di trent'anni. Sloveno, quando la Slovenia non esisteva ancora, viveva a Bloška Polica, un'ora abbondante da Gorizia senza autostrada, un centinaio di chilometri da dove vivo, centouno per la precisione. Centouno via Gorizia e centouno via Trieste a quanto ricordo. A ricordare mio nonno materno, a Prosecco, presso la falesia della Strada Napoleonica c'è una via di arrampicata sportiva a lui dedicata. Si chiama Häftling (prigioniero) 142785, numero e definizione trovati in documenti ufficiali risalenti ai tempi del Terzo Reich dopo mie numerose ricerche\*. I due nonni, uno nato a Prosecco e l'altro con lì una via a ricordarlo. Non mi tatterò mai sulla pelle quel 1863, anno in cui è stato fondato il CAI, serie di numeri che ipotizzo molti "fondamentalisti caiani" abbiano riportato sul petto, vicino al cuore, sul tallone sinistro a ricordare Achille, il grande eroe greco,

oltre ai ricordi tramandati da mia nonna e mia mamma, quei ricordi così uguali per molti deportati, la magrezza cronica protrattasi per anni e le urla nel cuore della notte, sono un libro con una foto di mio nonno al campo, dopo la fine del conflitto, stella probabilmente rossa, sul berretto, mentre era a fare da guardia alle SS in attesa di processo, una gavetta con inciso a mano "w il pivo", forse un cimelio della sua prima detenzione, un cucchiaino piegato che pare custodisse nelle scarpe e una moneta tedesca del Terzo Reich.

Raccontò poche cose, non voleva parlarne, io ero troppo piccolo e non ero in grado di capire la vastità di quel dolore. "Due cose da regalare ai tuoi figli: le radici e le ali" recita una frase pronunciata da una persona che conosco, non so ricondurre l'origine. Radici credo di averne ricevute a piene mani. Grazie. Dicono di parlare tanto ai propri figli, anche quando sono molto piccoli, mio nonno ed io non parlavamo neppure la stessa lingua; non serve parlare la stessa lingua per capirsi, ci sono gesti che valgono più di cento parole. Fu lui il primo a portarmi sulla cima di un monte. Ricordo le volte in cui lo andavamo a trovare. Arrivavamo ed era lungo la strada ad aspettarci, pantaloni e giacca grigioverdi, camicia, cravatta con cucito il capo di un capriolo. In testa uno dei suoi soliti cappelli. Non stava nella pelle all'idea di rivedermi, un po' come me. Dopo il pranzo domenicale, sempre lo stesso, brodo, bistecche con sugo e patate "in tecia", salivamo il monticello dietro casa: prima la strada asfaltata, affrontata rigorosamente dal lato sinistro, fronte ai mezzi, poi lo sterrato tra i pini

compagnini partigiane. Aveva meno di trent'anni e già un vissuto che, nemmeno sforzandomi, potrei immaginare. In Germania ci arrivò in treno e dalla Germania tornò a piedi. Spesse volte, quando mi proponevano qualcosa di estenuante e impegnativo ribattevo che, se mio nonno, dopo essere stato prigioniero a Dachau era tornato a casa a piedi, la fatica presentatami non doveva essere poi così insuperabile. Com'è finita? Ha avuto tre figli, due maschi: uno che vive in Slovenia, uno che si è trasferito in Germania e mia mamma che ha sposato un italiano.

Questo finale potrebbe dire o insegnare parecchio. L'ennesima storia nella storia è quella che riguarda mia nonna materna, Veronika Turk, che iniziai a conoscere e apprezzare solo "da grande", dopo la scomparsa del nonno, prima c'erano i fucili, le storie di caccia, il bosco, il "fare la legna", cose che reputavo più attraenti. Nonna e la sua traversa, nonna e i vestiti, non molto dissimili tra l'estate e l'inverno, compreso l'immane foulard sui capelli. Una mattina di qualche settimana fa, portando mia mamma in ospedale a Monfalcone per l'ennesima visita, lei commentò i vestiti di una delle tante variopinte donne bengalesi che avevamo incrociato, asserendo che i "nostri" bambini rischiavano di spaventarsi incontrandole. Le feci notare che mia nonna, sua madre, non era poi vestita in maniera tanto differente. Per giunta, dopo che nonno era morto, vestiva di nero. Incassò, replicando poco dopo che "queste" erano anche mascherate. Eravamo a pochi giorni da Halloween. Le chiesi se allora poteva avere senso vietare quella festa e carnevale, sempre per evitare di spaventare i bambini... Una cosa è certa, nonna non odorava di curry e cipolle, bensì solo delle seconde o forse di cipolle e patate "in tecia"... e nonostante l'abito e l'odore di nonna, io non avevo paura e le volevo bene, era mia nonna. Dopo il rogo della casa, nonna passò davanti a quell'abitazione appena bruciata dagli Italiani. Si chiese chi mai potesse vivere in un'abitazione così mal ridotta. Ci pensò il destino a risponderle.

Come si chiama mia mamma? Veronika, esattamente come mia nonna, Vera / Veri per gli amici, come mia nonna. Tutto per rendere più semplici le cose... Un altro piccolo episodio relativo a mia nonna, in questo racconto senza apparente capo né coda, mi sento di inserirlo, risale a diverse decine d'anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale: in Jugoslavia avere il telefono a casa era un costo e un lusso che non tutti potevano permettersi. Come si faceva, allora? La sera abitualmente nonna andava dalla vicina, dopo cena si incontravano, per passare il tempo e fare quattro chiacchiere. Non nella stalla come facevano i miei bisnonni per scaldarsi grazie agli animali, in casa. Le faggete di famiglia garantivano legna sufficiente per alimentare le cucine economiche (stufe a legna dotate di piano cottura e spesso di forno), da noi chiamate spargher, come in Slovenia e Austria, spolert in Friuli, che garantivano calore almeno in cucina: trenta gradi presso quella stanza e il bicchiere d'acqua ghiacciato sul davanzale della camera da letto. Una volta a settimana, all'orario prestabilito, mia mamma chiamava sapendo che avrebbe trovato nonna. La vicina morì prima di nonna, così da quel momento niente telefono e fine delle comunicazioni. Un altro episodio che rende più completa la storia finora narrata: ci sarebbe da aspettarsi che mio nonno materno, partigiano e internato, fosse un eroe del socialismo reale, stimato e decorato in patria. Pare non sia andata così, il puro fatto di essere di fede cattolica costituì un problema per lui e per la sua famiglia. Mio nonno paterno? Dove trascor-

se gli anni del secondo conflitto mondiale? Lui non sparò praticamente un colpo. Fece il panettiere per il regio esercito e continuò dopo la fine del conflitto. Aveva sposato Markič Maria, nata a Medana, ora Slovenia, al tempo Regno d'Italia, durante il ventennio fatta diventare Marchi Maria. La mamma di Guerrino, Orsola, di cognome faceva Valentizig. Suo padre, mio trisavolo, era originario di Deskle, un paese vicino a Kanal ob Soči, Canale d'Isonzo, e come la Soča, in senso figurato, era sceso nell'Isonzo a cercare fortuna, trasferendosi definitivamente a Villesse e sposando una donna del posto.

A differenza del fiume, che una volta varcato il confine aveva cambiato nome in Isonzo, nonna era rimasta Valentizig e "per non sbagliare", le camicie nere regalavano a nonno Guerrino un periodo di confinamento a Genova o qualcosa del genere. "Siamo italiani capitano, perché ci fanno questo?" chiese mio nonno paterno a un suo superiore. "Perché siamo anche più italiani di loro" rispose il suo capitano.

Qualcosa dovevano avergli fatto, tornato a Trieste, dove svolgeva il servizio militare, nei giorni della visita del

se poi, se i te beca te le ciapi, i te onzi". Lo ricordo quando ogni sera si coricava pregando a bassa voce fino ad addormentarsi e con altrettanta tenerezza ripenso alle bestemmie che gli sentivo pronunciare durante il giorno. A volte mi infurio, altre rimango affascinato di fronte alle contraddizioni del nostro modo di essere semplicemente umani. Molti aspetti di "quegli anni" sono ben raccontati nei libri dello scrittore dell'Altipiano dei Sette Comuni: non tutti, molti, quasi tutti a un certo punto, erano stati fascisti e vi fu anche un giorno dopo il quale molti di questi, più o meno convinti, si risvegliarono o si riscopriro antifascisti. Pochi, oggi osano ammetterlo.

Un regime non nasce dal niente, non rimane in piedi per vent'anni senza un sostegno diffuso. Vale anche ai giorni nostri. Non oso immaginare come fu riaprire gli occhi e di colpo rendersi conto della realtà, delle balle, della disorganizzazione del nostro esercito, dell'impossibilità di vincere una guerra, dell'insensatezza ad averla cominciata e non solo. Cosa avrei fatto io nei panni dei miei nonni? Da mero e talvolta inutile burocrate che sono, mi sarei limitato ad applicare i regolamenti? Forse sì. È

fuori dalla soglia e di quando il suo comandante, dopo l'8 settembre gli disse di andare a casa e bruciare la divisa. Non vedevo l'ora di passare un po' di tempo con il nonno, che mi raccontasse. Recentemente mia zia paterna mi ha raccontato altri episodi che arricchirebbero oppure annacquerebbero questo racconto, di un parente portato a San Sabba, sparito, mai tornato, di sua mamma che a casa continuò a conservare i giocattoli di quello che ormai era un uomo e che era stato identificato e prelevato dai Tedeschi; di quella casa di nostri parenti, dove al piano di sotto mangiavano quelli della Wehrmacht e al piano di sopra si nascondevano i partigiani; di quando mia zia un giorno vide uscire di corsa un gruppo di partigiani con i nastri di mitragliatore che dalla cintola, salivano lungo il petto, per passare dietro al collo e ridiscendere nuovamente alla cintola.

A un bambino tutto pare edulcorato, parte di un film. Eroico. "Viva la guerra" dissi una volta con entusiasmo alle scuole elementari (ora mi pare si parli di scuola primaria). La maestra si ammutolì ed io, pur non rendendomi conto della gravità di quanto stavo affermando, capii di avere fatto qualcosa che non andava. Mi chiese semplicemente: "Perché?". "Perché si va in giro e si sta tutti assieme" le risposi. Avevo otto oppure nove anni, gli ultimi periodi della guerra fredda, la scuola dava sulla strada statale e di lì passavano i carri armati quando andavano a fare addestramento sul Carso. Prima iniziavano a tremare i vetri, poi si sentiva il rumore, a quel punto tutti alle finestre a guardare la colonna passare. È un caso, ho comprato casa esattamente di fronte a quella scuola, recentemente demolita per lasciare spazio a un centro per anziani. I tempi cambiano, non c'è più la guerra fredda, stavolta si spara e si muore per davvero, neanche troppo lontano da casa, in certi casi per procura, in altri per interposta persona, in altri ancora per interessi economici, con la coscienza pulita e le mani insanguinate, non facendo nulla o amareggiati davanti a palese impotenza. Mio bisnonno si trasferì per vendere il bestiame poco prima che gli Italiani dichiarassero guerra all'Austria Ungheria, mio nonno panettiere morì l'ultimo giorno dello scorso millennio, mio padre quando nacqui dimenticò il pane nel forno e bruciò un'intera infornata e... io? Semplicemente... da buon figlio e nipote di panettieri... potrebbe sembrare una battuta da "Cucciolone Algida", con un gesto di pura disubbidienza civile, battendo idealmente un pugno sul tavolo, nacqui celiaco... Fine della storia. Storie, storie di vita, di gente e di contraddizioni, dove la prima ad essere una contraddizione è proprio la vita. Dovrei raccontare un po' di più delle nonne e dei loro trascorsi... Per ora ritengo basti così, chiudo di scatto e rumorosamente il libro dei ricordi che sonoramente trasporta nell'aria una nuvola di polvere.

\*Come scoprii il numero di matricola di mio nonno e tante altre informazioni? Grazie alla digitalizzazione degli archivi sui deportati di Bad Arolsen, segnalatami dal Direttore di Alpinismo Goriziano per la quale non smetterò mai di stimarlo e ringraziarlo. Tra le tante scoprii che mio nonno non si chiamava Jože Pucelj, come avevo sempre creduto, bensì Josef. Il bello della scoperta anche se in una storia così frastagliata e cupa.



Antica pianta di pero a Patoc

"Crapun", probabilmente nei giorni in cui annunciò le leggi razziali, iniziarono ad acclamarlo fino a farlo comparire a una finestra. Nonno mi raccontò anche di Angelo Cecchelin e della sua battuta a teatro: "Un giorno un mus ga incontrà una mussa e xe nati tanti Mussolini", con successiva elargizione di botte. Così raccontò il nonno. Ripenso spesso a chi visse quegli anni in Italia, non solo a mio nonno e alla relativa sua semplicità, che gli faceva votare partito comunista pur ricordando e rimpiangendo quanto fosse bello cantare "Sole che sorgi" oppure "Giovinetta". "Desso no

una domanda, un tormento, cui non so rispondere e che spesso mi pongo, senza trovare soluzione. Nonno Guerrino, di guerra, non avendola vista realmente, parlava più volentieri. Le tradotte che passavano attraverso trincee scavate nella neve, muri bianchi ai lati del treno, qualche parente o amico che non è tornato, la paura dei partigiani. Ricordo perfino il nome di un suo commilitone, Gideon Urli, cui ogni tanto, finché erano vivi entrambi, telefonava. Ricordo racconti di attese davanti a casa, durante le licenze, a causa dei pidocchi, di abiti lasciati appositamente

# Camminare con i segni della natura

di CARLO TAVAGNUTTI - G.I.S.M.

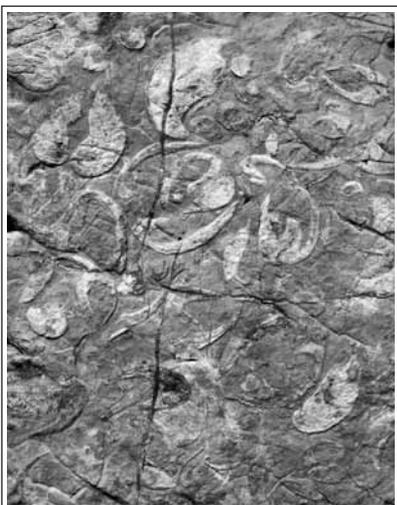
**H**o frequentato Trento molte volte negli ultimi anni, specialmente in occasione dei tradizionali "Film Festival". Ed in una visita d'una decina di anni addietro, camminando nella città vecchia, con mia grande sorpresa, mi resi conto che i marciapiedi erano lastricati con grandi pietre scure contenenti un'infinità di fossili specialmente, ben visibili, splendide ammoniti. Fu per me una sorprendente scoperta che mi procurò un'emozionante curiosità... in quei momenti mi era sembrato molto riduttivo camminare su quei preziosi segni che la natura ci ha fatto pervenire da epoche lontanissime.



Affioramento di ammonite, Alpi Giulie

Sapevo dei ricchi giacimenti di Bolca e della vicina Lessinia e anche delle cave nei pressi di Trento, che sono servite per la costruzione della città già in periodo romano, ma non immaginavo assolutamente una così grande e visibile presenza di fossili su quelle pietre pedonabili; anche perché sui monti di casa nostra, seppur formati in periodi geologici non molto differenti, i fossili sono molto meno evidenti e più casuale il loro ritrovamento!

Infatti, le rocce delle nostre Giulie e Carniche Orientali, anche se ugualmente interessate, nel loro complesso, da svariate epoche geologiche, contengono molti fossili di varie specie, ma, come già detto, sono poco individuabili se non con particolare esperienza e buon occhio. Così sulle Giulie i più comuni sono senz'altro i bivalvi di Megalodon (grandi depositi si possono trovare sugli altopiani del Canin). Sulle vicine Carni-



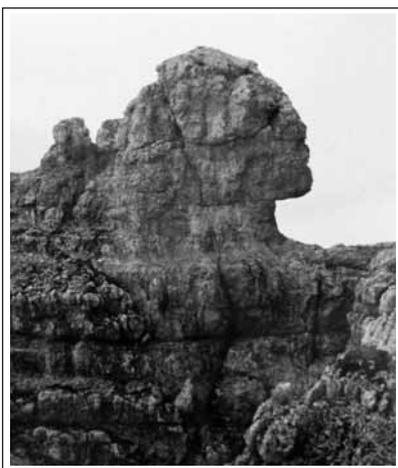
Tracce fossili nelle rocce del Canin



Sfinge della Grauzaria (foto Andrea Alessia Tavagnutti)

che, nella piccola "oasi Auernig-Corona" troviamo numerosi esemplari vegetali del Carbonifero Superiore, specialmente tante felci.

Tralasciando quei segni fossili che rappresentano la formazione di tante nostre montagne, ma frequentando quelle regionali, si possono incontrare rocce, a cui la casualità naturale ha dato forme somiglianti a qualcosa di esistente. A queste la fantasia popolare



Sfinge del Montasio (foto Paolo Geotti)

ha assegnato nomi diventati toponimi nella cartografia ufficiale quali, ad esempio, le varie Sfingi (le più note quella del Montasio e quella della Creta Grauzaria) oppure i vari Medon e Medace, accrescitivi del friulano "meda" (covone di fieno), Buinz (arconcello) e tanti altri ancora.

Di particolare interesse ci sono altri complessi di pietra o figure

antropomorfe e zoomorfe come "il guardiano del giardino incantato" del Gartnerkofel, di cui ho già parlato in un mio precedente articolo, o quel fantastico ritratto femminile impresso sulla parete settentrionale del Prisojnik, la "ragazza del grano saraceno" (Ajdovska Deklica), legato a contrasti con le legendarie Rojenice, (le fate del Triglav)! Ci sono ancora altre figure, che qualcuno riesce a vedere, sulle rocce ma che sono sicuramente frutto di tanta immaginazione e personale interpretazione... come lo "stambecco" o il "volto d'uomo" viste sulle fronti di scavo della strada per il Rif. Marinelli del Coglians.

Tutti questi segni e figure, a cui ho accennato, sono parte integrante del nostro vasto ambiente montano che meritano particolare attenzione.



Il guardiano del giardino incantato del Gartnerkofel



Ajdovska Deklica, Prisojnik



Stambecco, Coglians



Immaginario volto d'uomo, Coglians

Negli anni ho camminato in lungo e in largo sui monti dell'arco alpino orientale e tanti interessi e voglia di conoscenza mi hanno accompagnato su quel magnifico mondo di pietra colmo di fascino arcano!

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Fax: 0481.82505  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: info@caigorizia.it  
www.caigorizia.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.  
**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.  
**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2023.  
Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

# La mia voglia di Kilimangiaro

di **NEVIO DELBELLO**

**I**l nome Kilimangiaro mi entra nella mente quasi per caso. Non c'è in origine nessuna velleità agonistica, sportiva né tantomeno turistica. Gli avvenimenti che mi porteranno in cima, è proprio il caso di dirlo, si sviluppano non tanto partendo da un susseguirsi dei fatti in un lungo periodo di tempo, perché dalla progettazione alla realizzazione non passano che pochi mesi, quanto dalla considerazione di un determinato argomento nei suoi molteplici aspetti prescindendo dalla sua evoluzione. Qualcosa di molto simile al "Bersaglio" oppure alle "Relazioni spericolate", giochi linguistici per risolvere i quali bisogna formare una catena di parole legate fra di loro da un legame logico.

Ancora ignaro, assisto alla proiezione del film "Le nevi del Kilimangiaro". La pellicola del 2011, con la regia di Robert Guédiguian, è un dramma sociale sulla disoccupazione, sullo sfruttamento degli operai, sulla miseria morale prima ancora che economica. Il titolo è fuorviante: l'unico riferimento al vulcano è legato alla grande festa per i trent'anni di matrimonio di Michel e di sua moglie Marie-Claire che ricevono come regalo del denaro e due biglietti per un viaggio di una settimana in Tanzania. Trovo il film interessante e voglio approfondire: note di regia, sceneggiatura, tutto quanto mi possa permettere una migliore comprensione.

Durante la ricerca entro obbligatoriamente in contatto con il film dallo stesso titolo ma del 1952 con la regia di Henry King e con Gregory Peck e Ava Gardner. Nonostante l'interpretazione, segno di grande scuola degli attori, il film è piatto, per nulla coinvolgente e nemmeno il paesaggio africano riesce a dare consistenza alla storia e ai personaggi. So che è tratto dall'omonimo racconto di Ernst Hemingway, che ancora non ho letto, arricchito, trovo scritto, da episodi autentici vissuti dall'autore. Rispetto al racconto come vedrò in seguito ci sono anche importanti differenze. Per ragioni, possiamo dire hollywoodiane, Gregory Peck non muore come invece accade nel romanzo e viene creato appositamente il personaggio positivo di Cynthia Green da contrapporre alla moglie piuttosto scialba e incolore. Continuo, questa volta coscientemente, a giocare a Bersaglio e il gioco mi porta ad indovinare nuovi collegamenti tra un tassello e l'altro e ad arrivare così all'obiettivo successivo.

Il racconto di Hemingway, "Le nevi del Kilimangiaro", del 1936, si apre con una presentazione della montagna più alta dell'Africa, la cui vetta è chiamata dai Masai la Casa di Dio. "Vicino alla vetta occidentale c'è la carcassa rinsecchita di un leopardo. Nessuno ha saputo spiegare cosa cercasse il leopardo a quell'altitudine".

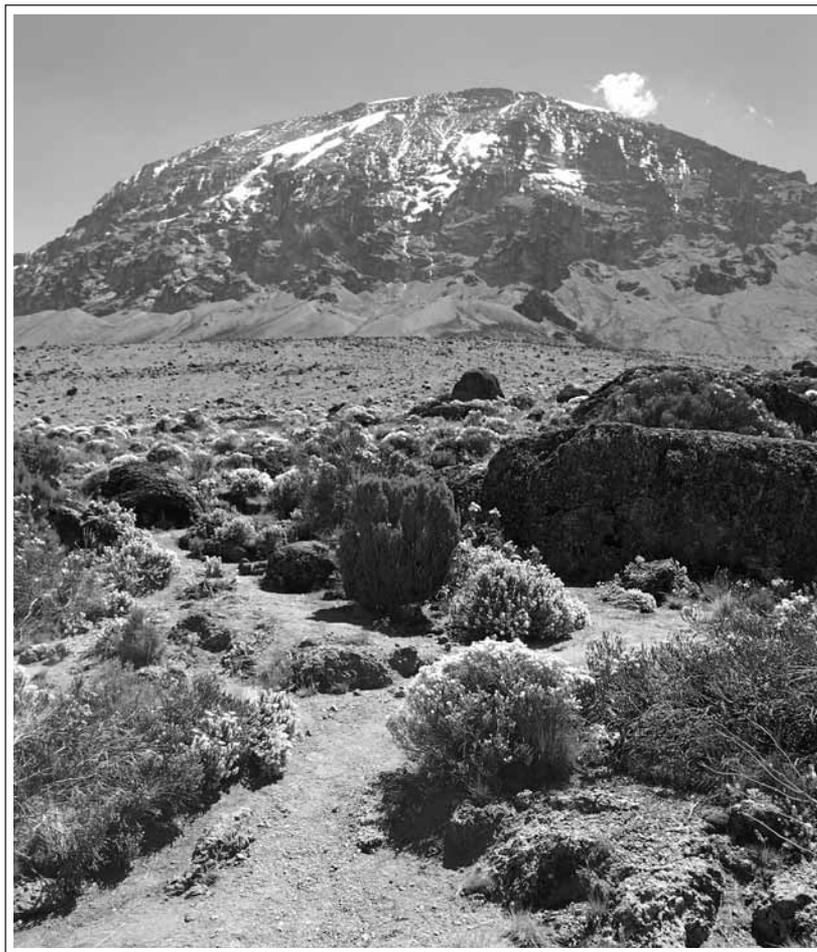
Sono colpito e sorpreso da queste poche parole che però rappresentano così bene l'animo dello scrittore che per tutta la vita viaggia, conosce, incontra, ama, rincorrendo in modo convulso qualcosa di inafferrabile senza sapere che cosa cercare come quel leopardo. Tra biografia e fantasia un uomo ferito, con la gamba in cancrena, rievoca gli avvenimenti della sua vita, aspettando un aiuto che non verrà. La montagna appare solo in brevi rievocazioni all'inizio e alla fine del racconto. Inizio e fine

si confondono, l'ultimo luogo prima della morte. "... Davanti a loro, tutto quello che lui poté vedere, vasta come il mondo intero, grande, alta e di un bianco incredibile nel sole, era la vetta quadrata del Kilimangiaro. E allora seppe che era lì che stava andando". Decido di partire. Cercare la tomba del leopardo mi sembra un motivo sufficiente. Nasce la mia voglia di Kilimangiaro.

Motivo sufficiente ma non proporzionato ai bisogni: incomincio da zero la ricerca. Il Kilimangiaro uno stratovulcano in fase di quiescenza, costituito dai tre con vulcanici Kibo, Mawenzi e Shira. La sua vetta più alta, il Kibo, tocca i 5895 m. Situato nella Tanzania nordorientale, rappresenta il monte più alto del continente africano, la montagna singola più alta del mondo e uno dei vulcani più alti del pianeta. Nonostante sia posizionato a 3°04' di latitudine sud, quindi non molto distante dall'Equatore, tutta la parte superiore è interessata da nevi perenni, con la sommità del vulcano ricoperta dal ghiacciaio di Rebmann, che però si è ritirato di oltre l'82% fra il 1912 ed il 2000 e che rischia di scomparire del tutto nei prossimi anni, a causa del riscaldamento globale. Al momento questo mi basta; incomincio ad organizzare il viaggio.

Ci sono decine di agenzie turistiche in Italia che organizzano l'ascesa al Kilimangiaro, ma tutte devono comunque rapportarsi con una agenzia locale dal momento che è illegale salire sul vulcano senza una guida certificata. Le offerte come i prezzi sono molto simili per cui mi affido ad una agenzia che conosco, di cui ho già usufruito dei servizi in passato. Siamo in sei: quattro uomini e due donne e subito cominciano a circolare mail e messaggi WhatsApp per conoscerci e per scambiare informazioni. Esistono sei itinerari principali che consentono di raggiungere la vetta ma tutte le agenzie ne propongono due: la Marangu Route soprannominata Coca Cola Route e la Machame Route o Whisky Route. La prima, lo si capisce dal nome, comporta meno difficoltà, ed è possibile pernottare nei rifugi. Il secondo trekking è più difficile e impegnativo ma anche quello più spettacolare. Noi scegliamo questo.

Sul posto troveremo tre guide professionali, che rappresentano la metà dei partecipanti proprio perché è possibile che il 50% di noi si ritiri e a nessuno è permesso tornare indietro da solo. A nostra disposizione anche l'equipaggio di supporto per il trasporto dei bagagli e per l'allestimento del campo, 18 portatori, tre per ciascuno di noi; più un cuoco e un aiuto cuoco per l'allestimento dei pasti. Potremmo anche dire 23 uomini che lavorano per permettere a noi, ricchi ed opulenti europei, di salire per divertimento in cima ad un monte. E' Stefania che mi fa presente questo problema facendomi sentire, spero in modo ironico, un colonialista, dispotico, sfruttatore che vuole imporre un proprio modello culturale. Io come Kipling? Proprio no. Rifiuto totalmente l'idea del *white man's burden*; l'Africa non è un fardello per l'uomo bianco; non c'è nessuna necessità di civilizzare qualcuno. Recupero dalla memoria stralci di discorsi e mezze frasi di quando insegnavo geografia e parlavo ai miei studenti di turismo ecocompatibile. ... il turismo quindi non deve essere solo sostenibile



Kilimangiaro (foto Nevio Delbello)

dal punto di vista ambientale, ma anche per l'economia locale, nel rispetto della cultura ... un fattore decisivo nelle economie locali perché in grado di creare nuovi posti di lavoro, attrarre investimenti e stimolare lo sviluppo ecc. ecc. Ammetto però che avevo meno difficoltà con gli studenti; controbattere a Stefania non è privo di complicazioni. Un grande scrittore, grande viaggiatore, grande conoscitore dell'Africa come Alberto Moravia non mi aiuta; parla in "Passeggiate africane" di parchi preservati apposta per il consumo turistico, di parchi naturali assolutamente artificiosi. Questi paradisi terrestri vengono consumati, diventano merce e come tutte le altre soggetta alle leggi del mercato. "Adamo ed Eva rientrano sì nel Paradiso terrestre ma pagando."

A differenza delle vette himalayane o alpine, raggiungere la cima del Kilimangiaro non richiede particolari abilità tecniche, ma piuttosto molto tempo, visto che è preferibile salire di quota progressivamente, in modo da lasciare che il nostro organismo si adatti alle nuove condizioni; meglio inoltre avventurarsi in questa lunghissima escursione durante la stagione secca, fra giugno e ottobre. Rivolgendomi a lettori esperti non mi dilungo nel parlare sulla salute, sulla preparazione atletica, sull'abbigliamento necessario: do per scontato che ciascuno sia cosciente delle difficoltà e delle proprie capacità. Piuttosto voglio accennare al mal di montagna; sul Kilimangiaro molti ne sono soggetti perché in cima la quantità di ossigeno è solo il 50% rispetto a quella abituale. Il male può diventare particolarmente acuto e mettere in pericolo la vita, può colpire chiunque anche

se giovane o in forma o già abituato alle alte quote. Per prevenirlo è necessario adattarsi lentamente all'altitudine salendo gradualmente, o meglio salire in quota durante il giorno e dormire più in basso e poi è importante bere molto. Esistono anche farmaci per ridurre l'incidenza della malattia, il farmaco di elezione per il trattamento del mal di montagna è l'acetazolamide (Diamox®), un farmaco diuretico che richiede ricetta medica per essere acquistato perché potenzialmente causa di effetti indesiderati e rischi di sovradosaggio in caso di errori di assunzione. Io non ho assunto farmaci e ho sopportato la salita senza gravi conseguenze.

Partiamo da Milano Malpensa, sosta a Doha in Qatar e poi Arusha in Tanzania. Quella che oggi viene chiamata la Repubblica Unita di Tanzania è il risultato di un'unione tra il territorio continentale, precedentemente chiamato Tanganica, e le isole che comprendono Zanzibar. I due territori si sono uniti per formare un'unione nel 1964. Il sistema politico della Repubblica Unita della Tanzania è basato sul modello della repubblica parlamentare, caso strano per l'Africa. La transizione da un Presidente cristiano a una donna musulmana è avvenuta il 19 marzo 2021, quando il Presidente Samia Suluhu Hassan ha prestato giuramento come nuovo Presidente del paese, caso strano per l'Africa. La Tanzania ha conosciuto una sola guerra, caso ancora più strano per l'Africa; la guerra ugandese-tanzaniana, che gli ugandesi definiscono guerra di liberazione, combattuta fra Uganda e Tanzania nel 1978-1979 e che portò alla caduta del regime dittatoriale del presidente dell'Uganda Idi Amin Dada.

Durante le celebrazioni per i due anni in carica di Samia Suluhu Hassan, la prima donna presidente della Tanzania, Mary Chatanda ha chiesto al governo di imporre sanzioni severe per i reati legati alle attività sessuali tra persone dello stesso sesso. Tali persone dovrebbero essere castrate se ritenute colpevoli e anche questo è Africa.

Arrivati ad Arusha passiamo la giornata in tranquillità, in preparazione al giorno dopo: una visita a una piantagione di caffè e di banane, pranzo ospiti dei coltivatori proprietari che si mettono a disposizione dei turisti. Cena in un tipico ristorante dove non mancano clienti locali della media borghesia, Arusha rappresenta un'Africa benestante grazie al turismo e all'agricoltura intensiva.

Il giorno successivo, con un piccolo pullman raggiungiamo Machame Camp, il gate d'ingresso del parco a circa 1800 m. Dai 1800 metri ai 2700 metri vi è la zona della foresta pluviale, probabilmente la zona più ricca di flora di tutto il parco, all'interno della quale svettano alberi dalle incredibili altezze. Incontriamo le guide, portatori, cuoco e aiuto cuoco. Si procede con le operazioni di pesatura degli zaini, che non possono avere più di quindici chili. Compiliamo un registro con i nostri dati, ci viene servito un pranzo al sacco ma vario e abbondante. Subito dopo inizia il trek; 14 km ma il ritmo è tranquillo, pole pole/piano piano. Arriviamo a Machame Camp, siamo già a 3000 m. Dai 2700 metri ai 4000 metri siamo nella zona della brughiera, dove le temperature si fanno più fresche e gli alberi lasciano spazio agli arbusti. Il cibo verrà servito tre volte al giorno tutti i giorni, colazione, pranzo e cena. Sempre abbondante e possiamo dire vario: pasta, verdure, carne ma anche frutta e dessert con bevande calde: caffè, tè e cioccolato. Non ci si può lamentare tenendo presente il posto dove ci troviamo. Il secondo giorno, sveglia alle 6.30, la nostra meta è il campo di Shira a 3850 m.; ci arriviamo dopo 4 ore e mezza.

Nel pomeriggio, passeggiata di un'ora e mezza e raggiungiamo Shira Hut, 150m più in alto, per migliorare l'acclimatamento e rientriamo al campo. Terzo giorno, dopo 6 ore raggiungiamo Barraco Camp 3980 m. dove passiamo la notte. Prima però raggiungiamo a mezzogiorno il punto più alto della giornata Lava Tower 4487m, dove mangiamo il nostro lunch box nella pausa pranzo. Scendiamo poi fino a raggiungere il campo serale. Quarto giorno, il più lungo e impegnativo. Partenza alle 5.30, sostiamo per pranzare a Karanga camp e poi un ultimo saliscendi prima di salire definitivamente a Barafu, 4635 m. Dai 4000 metri ai 5000 metri siamo nella zona del deserto d'alta quota. Complessivamente 6h di cammino e poco più di 1.100m di dislivello.

La registrazione presso i rangers deve essere fatta personalmente da ognuno. Cena presto e poi in tenda alle 18.00. Sveglia a mezzanotte e alle 01.00 partenza per la cima. Arriviamo all'alba sul bordo del cratere a Stella Point 5750 m. e circa alle 8.00 dopo altre 2 ore di cammino siamo sulla cima a 5855 m., chi prima chi dopo ma tutti e sei. Siamo a -10°, facciamo le foto, rimaniamo circa un'ora prima di riprendere la discesa.

Rientriamo. In due ore siamo di nuovo al campo, pranzo leggero ma il cuoco ci offre una torta proprio per celebrare l'avvenimento. In altre quattro ore siamo a Mweka Camp a 3100 m. Il giorno successivo rientro a 1600 m. al Mweka Gate. Ci vengono rilasciati i diplomi e incontriamo guide e portatori per i saluti di rito in un'atmosfera di grande allegria.



In vetta (foto Nevio Delbello)

Nei giorni seguenti il ritorno, continuo la mia ricerca. Non mi accontento

delle classiche guide, anche se utili. Voglio conoscere una letteratura che mi

offra una chiave di interpretazione più profonda. Claudio Magris mi ricorda che "Fin dalle origini, da quello che forse è il più grande di tutti i libri, l'Odissea, letteratura e viaggio appaiono strettamente legati; un'analoga esplorazione del mondo e dell'io". Scopro che nel 2021 il premio Nobel per la letteratura viene assegnato a Abdulrazak Gurnah nato a Zanzibar in Tanzania.

Leggo il romanzo "Paradiso" dove l'autore mette in evidenza un mondo in trasformazione, la fine del colonialismo e l'emergere del popolo indigeno.

Una nuova Tanzania emerge soprattutto da autori che si esprimono nella lingua swahili. Mugyabuso Mulokozi scrive "Polenta e uova".

Nel villaggio tradizionale nessun vecchio è abbandonato ma quando i giovani si trasferiscono in città, la situazione cambia, diventa simile a quella occidentale. Leggo Said Ahmed Mohamed e altri ancora, tutti tradotti in italiano e facilmente reperibili.

Stefania mi chiede se alla fine del mio viaggio ho incontrato il leopardo e se ne è valsa la pena. Non è sempre facile, ma forse nemmeno necessario spiegare cosa si cerchi nel viaggiare. La risposta è complicata ma trovo aiuto in Walter Benjamin, quell'eccentrico pensatore citato da Claudio Magris nel suo "Infinito viaggiare". A chi gli chiedeva che cosa rappresentasse per lui il viaggio, rispondeva: "Le voyage pour connaître ma géographie", come dire: viaggio per conoscere la geografia che sta dentro di me.

## Scoperte

# Abeti di 6500 anni fa

di VLADO KLEMŠE

**C**adrg è un piccolo paese di montagna nella valle del torrente Tolminka, composto da alcuni piccoli agglomerati di case lungo la stradina che dalla convalle Zalaznica (alla confluenza dei due corsi d'acqua si trova la Grotta di Dante/Dantejeva jama) sale verso Planina Razor. Nel 2023 la località è salita alle cronache per un particolare e prezioso rinvenimento. Durante i lavori per il ripristino delle pozze-abbeveratoi, indispensabili negli alpeggi, presso la frazione di Laze sono venuti alla luce alcuni tronchi di conifere di diverse dimensioni.

Un rinvenimento quanto mai inaspettato. Le autorità competenti - la zona infatti si trova all'interno del Parco nazionale del Triglav - si sono mosse immediatamente, contattando l'Università di Ljubljana per capire e chiarire l'origine dei pezzi e stabilire l'età del legno rinvenuto. Le prime indagini svolte presso l'Università di Ljubljana hanno confermato che trattasi di abete bianco, specie da alcuni secoli non più presente nella zona. Una ulteriore conferma è arrivata da Vienna dove sono stati inviati alcuni reperti. L'età del legno (sono stati trovati in tutto sei pezzi sepolti a circa un metro di profondità) è stata stabilita a circa 4500 anni prima di Cristo.

Lo stato di conservazione del legno è buono e qualcuno sta già pensando di utilizzarne una parte per costruire uno strumento musicale, i rimanenti due tronchi ancora integri verrebbero nuovamente sepolti con adeguate tec-

niche e lasciati in eredità alle future generazioni.

Resta da chiarire come i tronchi siano finiti nell'avvallamento dove suc-

cessivamente si è formata la pozza. La prima e la più plausibile spiegazione è che gli alberi sono stati abbattuti durante una violenta tempesta.



Eleborus (Helleborus niger)

In cammino

# Un pezzetto di via Francigena d'inverno

di FLAVIO FAORO

*Another crazy man that walks the Via Francigena in winter.* In tre giorni è la prima persona vestita "da pellegrino" che incontro: non giovane, grande e grosso, bella faccia aperta. Lo guardo e penso a cosa rispondergli e, prima che riesca a tradurre in inglese la mia battuta, sorridendo mi fa: *Are you Flavio?* Ah beh, resto proprio stupito. Sono sempre solo, da giorni, non parlo con nessuno... e questo sa anche come mi chiamo? In realtà la questione è semplice, ha telefonato alla casa per ferie della parrocchia di Monteriggioni, dove ho prenotato un letto, e gli hanno detto che ce n'era un altro, di strambo, che faceva la via Francigena d'inverno, e da solo. Ed eccoci qui a ridere, al centro di Colle Val d'Elsa vuoto di turisti (e un po' anche di abitanti, in realtà). Sì, perché l'idea di camminare lungo la frequentata via Francigena – il più battuto cammino italiano, l'anno scorso oltre 15.000 persone hanno preso la credenziale ufficiale, senza contare le altre migliaia "autonome" – ce l'avevo da tempo, ma ho pensato che me la sarei goduta di più da solo, per una volta, e d'inverno. Non tutta eh! Solo dal Gran San Bernardo a Roma sono 2000 km, senza contare che il percorso intero parte da Canterbury e attraverso Francia e Svizzera raggiunge le Alpi. Un viaggio di 3200 km e qualche mese, non alla mia portata per gambe e impegni, e credo nemmeno per motivazione. Insomma, sono andato soltanto da Lucca a Siena, in sei giornate belle piene. E, appunto, solitarie. Salvo lui,

Amadeo, basco di Spagna e *ablante solo inglés*, non so se per scelta o per motivazioni, diciamo, politiche. Bel personaggio con cui ho passato una serata "affamata" a Monteriggioni – si perché quando dico "solitarie" intendo che si è sempre da soli a camminare, a dormire, e di ristoranti aperti non è mica che ce ne siano tanti nei paesini, a inizio febbraio. Salvati, quella sera, da una certa signora Marcella di cui rintraccio il numero di telefono e che ci porta due panini da un paese vicino. Che sia benedetta, lo dico anche qui.

Dunque: Lucca, Altopascio, San Miniato, Gambassi Terme, San Gimignano, Monteriggioni, Siena. Nomi che tutti conoscono, dai libri di storia e di storia dell'arte, e non paesini perduti in chissà quale Appennino boscoso e selvaggio. Ma – a parte l'onnivora San Gimignano, sempre ghiotta di turisti americani, in ogni stagione – in febbraio li girate tranquilli, senza code, godendovi la cattedrale di Lucca e il suo labirinto, la Val d'Elsa, la dorsale turrita di San Miniato e – perfino – la conchiglia di Piazza del Campo, che vi accoglie alla fine di sei giorni di cavalcata.

A proposito: difficile? Proprio no, tecnicamente si cammina su stradine asfaltate (poche, ma la tappa Lucca - Altopascio ha ben poco fascino), stradine sterrate (tante, belle o bellissime), mulattiere tra i boschi (dove qualche cinghiale si sente anche se non si vede) e qualche bel tratto di sentiero, come il Sentierelsa, che costeggia a lungo un



Il selfie del pellegrino (Foto Flavio Faoro)



Sosta in vista di Monteriggioni (Foto Flavio Faoro)

fiume dal colore ceruleo, quasi quasi isontino (sì, lo so che questo è inarrivabile, ma è per farvi capire). E c'è da dire che d'inverno non solo non ci sono turisti o altri camminatori, ma anche le campagne sono vuote, senza contadini, boscaioli, animali. Nulla, per lunghi tratti e grandi spazi. E magari il cielo è grigio, ché perfino in Toscana d'inverno capita. Affascinante, senz'altro, ma anche un po' inquietante e uno un po' si trova a chiedersi se ha sbagliato qualcosa oppure se è molto fortunato a godersi tutto da solo.

Faticosa? Sì, va detto. Dislivelli pochi, solo tanti su e giù, che non stroncano, ma sfiancano, alla fine. Chilometri invece fin che si vuole. In sei tappe sono circa 140 (con qualche inevitabile deviazione, errore, scostamento dal percorso), ma in una tappa (Gambassi – San Gimignano) sono solo 14 e così le altre, in media, si allungano verso i 30. Segnalata? Tanto, e molto bene.

Anzi, talmente bene che uno si adagia a seguire i segnalini bianchi e rossi e i cartelli, e se non li vede invece di usare il buon senso va un po' a caso, e magari sbaglia pure. Ah, ci sono anche le tracce GPX, scaricabili dal sito, pieno di informazioni.

E ho cercato, per una volta, "ospitalità pellegrina", come si dice, e cioè strutture di volontariato o religiose che

offrono un letto (e in questa stagione poco di più) ai viandanti in cambio di un'offerta o di una tariffa modesta. E sono contento, sono state esperienze intense e suggestive, se non per una certa inquietudine a dormire in qualche convento enorme e deserto, a parte me, o di vagare per chioschi e corridoi silenziosi e vuoti. Però di notte fantasmi o strane presenze niente, e anche ci fossero stati chi li sentiva, dopo la fatica di tutto quel camminare?

Insomma, andateci. Se avete tempo (sì, io sono in pensione), se avete una compagna o un compagno che potete lasciare per una settimana senza litigare o, ancora più semplice, se non l'avete e – soprattutto – se avete uno straccio di salute, andateci. Ripeto: non occorrono la salute o l'allenamento dei trent'anni, né esperienze di alte vie o di spedizioni, né spirito mistico o fede incrollabile. Basta decidere di mettersi un po' in gioco e di andare a scoprire qualcosa di nuovo di sé e del mondo: in entrambi i casi non finiremo mai di imparare.

Ah, se vi serve una motivazione, appena partito da Lucca, ancora in periferia, con il mio passo aitante ho superato una donna minuta, bionda, non giovane, più lenta di me. Aveva attaccato allo zaino un cartello che diceva "From Spain to Jerusalem". "Quanto ci metti?" le ho chiesto. "Un anno" mi ha detto "ma senza fretta." E così sia.

In cammino

# Pellegrino per caso

di FABIO "ALCE" FABRIS

**S**coprirsi pellegrino all'improvviso percorrendo il Cammino Via Flavia. Grazie al nostro decano (cappelli bianchi lunghi, fisico perfetto nonostante gli oltre settanta anni) che, bussando in nostra rappresentanza alla porta della sagrestia della chiesa di San Giacomo a Trieste per chiedere il timbro sulle credenziali, ci ha presentato così: pellegrini della Via FLAVIA. Eh sì, pellegrini. Suona strano ma c'è poco da ridere: quella che ora ha una veste ufficiale è in realtà una dimensione già vissuta. E infatti ci siamo ritrovati a pensare a quante volte abbiamo percorso tragitti di fede anche se con altre motivazioni. Nel mio caso l'approccio ai cammini, che ora sono tanto di moda, è partito proprio da San Giacomo ovvero da via Concordia, dove abitavo una volta con la mia famiglia. Il pensiero va immediatamente a mia nonna Olga, polacca di nascita, devota della Madonna nera di Czestochowa, che una volta trasferitasi a Trieste, negli ultimi anni del 1800, trovò come riferimento per le sue pratiche di fede la Madonna nera di Castelmonte. Nonno Mario, un gran pezzo d'uomo, era invece particolarmente attratto dalle numerose donne del rione che avevano i mariti per mare, imbarcati su navi triestine che solcavano allora le rotte del mondo e questo procurava a nonna sconforto e dispiacere. E così un giorno partì da casa scalza, alla volta di Castelmonte, che raggiunse giorni dopo, per chiedere alla Madonna nera la redenzione di suo marito. La Vergine la ascoltò, nonno le rimase fedele fino a quando, ancora giovane per i nostri criteri, morì a causa di un tumore alla prostata. Olga, per contro, fu colpita da una forma di scoliosi che la piegò a 90° tanto che per noi divenne nonna NOVANTA. Per il suo attaccamento alla Chiesa la sua missione di vita doveva essere quella di indirizzare soprattutto i nipoti verso Dio. Insegnò quindi a me e ai miei fratelli tutta una serie di preghiere e canti cattolici, anche in latino. Probabilmente, a ripensarci, è stata proprio questa sua ostinazione ad allontanarmi dalla fede. Un giorno però, proprio per ricordare quel pellegrinaggio di nonna, io e un mio amico prendemmo la corriera per Cividale, raggiungemmo Castelmonte e poi senza cartine ripuntammo verso il mare, verso casa. L'oscurità ci inghiottì a Sagrado, dove bivaccammo in un chiosco del bus. Alle prime luci dell'alba ci trovammo circondati da pendolari che aspettavano le corriere dirette verso le località balneari. Da lì risalimmo il monte San Michele al sorgere del sole, preannunciatore di una caldissima giornata di agosto, e poi continuammo attraversando il Carso fino a raggiungere casa. Seo, l'amico di questa avventura, era anche il mio usuale compagno di cordata. Durante una via in val Rosandra, mentre eravamo seduti su un terrazzino di sosta con le gambe a penzoloni nel vuoto, mi comunicò di aver ricevuto l'illuminazione e di essere costretto a partire. Mesi dopo ricevetti la foto dell'amico in saio con sul retro un saluto e la firma: Fra Alessandro Maria. Anni dopo quell'avventura, ritornai a Castelmonte per desiderio di mio papà che prima di morire mi aveva chiesto di accendere

per lui una candela alla Madonna. Il giorno dopo il suo distacco dal mondo terreno, inforcai la bicicletta e, nonostante incominciasse a nevicare, mi diressi alla volta del Santuario. Strada facendo dimenticai di bere e di mangiare tanto che a pochi km dalla meta mi sentii male, ma ci arrivai ugualmente. La mazzata finale però doveva ancora arrivare: trovai la chiesa chiusa perché i frati erano in pausa pranzo. Mi ci volle un po' di tempo per metabolizzare questa delusione, ma poi capii che la chiesa conteneva troppi oggetti preziosi per tenerla aperta anche senza sorveglianza.

La passione per le lunghe distanze mi portò ad incominciare a correre e a inseguire poi il sogno di affrontare velocemente distanze sempre più lunghe. E così incominciarono a susseguirsi maratone e ultramaratone prima e gare di corsa in montagna poi. Dalle gare, la mia ricerca si spostò successivamente all'escursionismo veloce e ai viaggi intrapresi per portare avanti questa filo-

sosia. Fu così che io e Paolo del Core (Doro Balkan per gli appassionati del web) ci ritrovammo stipati per una settimana in una jeep insieme a pellegrini buddisti e induisti diretti verso il sacro monte Kailash. Il nostro obiettivo era quello di percorrere di corsa la KORA (giro) di questo magico monte situato in Tibet. Fu un'esperienza molto difficile e forte nello stesso tempo che ci mise a contatto con delle persone che, grazie alla loro fede e semplicità, regalavano sorrisi che noi occidentali non siamo capaci nemmeno di impostare.

Il Natale di quello stesso anno mi ritrovai insieme ad alcuni amici e alla mia famiglia (Niko 10 anni e Nina 6 mesi) a Pamplona. L'idea era quella di fare il Cammino di Santiago in bici, supportati da Nadia, mia moglie, che ci seguiva con il camper, ma il tutto naufragò dopo poche tappe a causa delle pessime condizioni atmosferiche: quell'anno aveva nevicato in spiaggia a San Sebastian!

Con il gruppo di corsa in montagna del Cai, la volontà comune di sperimentare l'escursionismo veloce ci portò invece in India dove risalimmo il corso alto del fiume Gange, fino alle sue sorgenti, dormendo nei vari hasram, strutture di accoglienza per pellegrini. In questi luoghi inondati di fede, il nostro semplice desiderio di prestazione sportiva incominciava davvero a stridere, ma si manifestò chiaramente nella spedizione al Monte Athos, nella penisola Calcidica, un viaggio che ci permise di vivere e penetrare nella vita monastica ortodossa, un contatto che fece emergere le grosse differenze tra il nostro essere viandanti e i pellegrini veri. Ricordo un giorno di pioggia battente in cui noi, ben protetti dai nostri indumenti in Goretex, salivamo verso la cima del monte affiancati da fedeli russi, coperti da semplici maglioni di lana e con scarpe improbabili, completamente inzuppati. Solo la fede poteva spingerli ad affrontare simile sofferenze, ma le loro preghiere ci permisero di raggiungere la cima con il sole.

Con la via degli Dei, da Bologna a Firenze, abbiamo invece incominciato a rallentare, bloccati nel nostro correre da fratellini pesanti, i nostri zaini.

Nello scorrere del tempo, una sera, nei consueti ritrovi al rifugio Premuda, è venuto a trovarci Renato Cavaliere per raccontarci della Via Flavia, il cammino da lui ideato e che stava realizzando assieme ad alcuni volontari. Da quella volta questa autostrada di energia è stata percorsa da quasi 8000 pellegrini ed è supportata da un'organizzazione che gestisce e aiuta chi si accinge ad intraprendere questa avventura a piedi. (Per maggiori informazioni esiste in commercio una guida con tutte le indicazioni utili: A.Fiorin, D.Masiello, La via Flavia, Ediciclo editore). Dal suo racconto è nata l'idea di percorrere questo itinerario insieme ai miei compagni di corsa, a modo nostro, per il desiderio di condividere un'esperienza forte in allegria, sfidando l'impossibile: di otto membri quattro sono in pensione, mentre gli altri ancora lavorano e solo ciò diventa un'impresa per accordarci sui ritrovi. Abitando tutti a Trieste si è deciso così di utilizzare i mezzi di trasporto pubblici per raggiungere i punti di partenza delle tappe e similmente alla sera per fare ritorno a casa. Per raggiungere Aquileia, dalla fine di novembre a febbraio, prevediamo 8 tappe giornaliere (contro le 5 proposte dalla guida) da realizzarsi con ogni condizione di tempo atmosferico.

Si cammina parlando, discutendo, riflettendo. Il percorso è vario, ma caratterizzato dalla costante presenza del mare, dove ogni passo assume un preciso significato specialmente quando il cammino si incrocia con la rotta proveniente dai Balcani. Allora il pensiero va a chi cammina per fuggire, a chi percorre migliaia di chilometri sperando in una vita migliore; va alla nostra indifferenza di fronte a questa tragedia umana. Questo cammino ci trasforma così da viandanti in pellegrini, grazie ad una preghiera dedicata affinché questo mondo possa cambiare e le migrazioni e le guerre possano finire. In uno zapping di panorami stupendi passando dal Carso alla pianura e alla laguna si arriva alla meta, Aquileia, dove il tutto finisce seduti intorno a una tavola per festeggiare questa esperienza. E adesso? Da qua parte il cammino Celeste che punta verso le montagne e passa per Castelmonte, dove tutto ebbe inizio. Bisogna solo andare avanti.



L'arrivo ad Aquileia (Foto Doro Balkan)

Ricordi

# Due viaggi estremi ai confini del mondo: un anno memorabile

di PAOLO VALENT

**D**opo lunghe e sofferte attese visuate con tenacia e ostinazione, sono riuscito a realizzare il grande "sogno", preludio di forti emozioni e intime sensazioni.

La mia passione per queste terre lontane è iniziata con la pratica dello sci di fondo per molti anni in giro per il mondo, entusiasmato ed affascinato anche dalla lettura delle grandi imprese dei mitici esploratori artici ed antartici (Nansen, Amundsen, Scott, Mawson e Shackleton e i più recenti Boyarsky, Ousland, Hadow, ecc.). Già nei miei viaggi precedenti in Groenlandia, Canada, Norvegia, Artide e Antartide ho potuto conoscere, vedere e sperimentare quei leggendari luoghi-simbolo nella storia delle esplorazioni polari.

## POLO NORD

Dopo varie ricerche, informazioni e contatti, decido di rivolgermi a un'Agenzia russa che organizza il trasporto aereo e la logistica per "turisti-esploratori" al campo-base (Borneo) sul pack artico con partenza dalle Isole Svalbard. Il mio progetto prevedeva di arrivare al Polo Nord percorrendo almeno gli ultimi chilometri con gli sci, se l'Organizzazione, la logistica e le condizioni ambientali mi avessero supportato. Dopo circa quattro ore di volo con un velivolo Antonov, atterriamo su una pista ghiacciata e precaria della ban-

GPS, tocchiamo circa i 90° avanzando a piedi con alcune difficoltà sul ghiaccio infido e cedevole, senza alcuna visione dell'ambiente circostante e illuminati soltanto dalla luce delle pile personali. Ritornato al campo-base, insoddisfatto e frustrato causa le pessime condizioni meteo, con i miei due compagni di tenda decido di voler assolutamente ripetere l'esperienza in un altro giorno in condizioni favorevoli. Affidato a loro l'incarico "diplomatico" di contattare e convincere i piloti "con qualsiasi mezzo e modo" (alcolici? dollari?) ... abbiamo ottenuto la possibilità di ripetere il volo nel giorno successivo aggregati ad un altro gruppo. Ci ritroviamo quindi in una bellissima giornata felici e soddisfatti, intrufolati "clandestinamente" sull'elicottero, muniti di GPS ma con precaria e inadatta attrezzatura in base all'indicazione avuta dai piloti, noi tre a piedi ci avviamo in una rischiosa e "fuorviante" camminata verso i fatidici 90° (89° 59' 988). Il tempo di una foto veloce, immediatamente prendiamo la via del ritorno per non perdere le tracce impresse sul pack, considerando che lo stesso non è mai un riferimento sicuro perché va alla deriva con l'azione dei venti e delle correnti marine; il vero Polo Nord geografico è determinato da un punto preciso nell'Oceano Artico.



Aprile 2004. Polo Nord Geografico 90° lat. N (89° 59' 988)  
(Foto Paolo Valent)

chisa. Visionato l'ambiente circostante costituito dal pack irregolare e frantumato, con cumuli e frammenti di ghiaccio e pericolo di canali aperti, desisto dal mio piano e mi adeguo al programma degli sparuti "turisti" desiderosi di arrivare al Polo. Sistemato in una tenda con due compagni di avventura americani, il giorno stabilito dopo un volo con l'elicottero di circa un'ora in una giornata buia, nebbiosa e ventosa, guidati da un esploratore russo dotato di

## POLO SUD

Per questo viaggio ho contattato un'Agenzia americana che organizza il trasporto aereo di "turisti", alpinisti o esploratori dal Cile (Punta Arenas) in Antartide, alla base di Patriot Hills. Questa è costituita da un campo tendato dotato di una pista per piccoli aerei Twin-Otter canadesi le cui destinazioni sono il Monte Vinson o la base Amundsen-Scott al Polo Sud. I voli, che avvengono tassativamente in condizio-



Dicembre 2004. Polo Sud Geografico 90° lat. S (Base Americana Amundsen - Scott)  
(Foto Paolo Valent)

ni atmosferiche favorevoli, sono pianificati e decisi giorno per giorno dopo un "briefing" mattutino. Nell'attesa dell'evento si organizzano in loco escursioni con gli sci, conferenze con esperti, costruzioni di igloo e manufatti (protezioni, muri o trincee per la sopravvivenza e la difesa in caso di bufere o tempeste improvvise). Ho anche effettuato un'escursione con guida alla cima di una montagna dedicata anni prima a Papa Giovanni Paolo II in occasione di un pellegrinaggio internazionale. In una successiva giornata di libertà decido autonomamente e "imprudentemente" di allontanarmi dal campo per un'escursione con gli sci da fondo, in condizioni di forte vento, per alcune riprese fotografiche che però mi sono costate, al ritorno, il rimprovero del responsabile del campo... avrei dovuto comunicare la mia uscita e portare con me il GPS e la radio!!

Stabilito finalmente il fatidico giorno del volo per la Base Amundsen-Scott al Polo Sud e preparata l'attrezzatura (tenda, zaino, sacco a pelo, ecc.) partiamo col Twin-Otter entusiasti ed euforici per un volo di circa tre-quattro ore.

Sorvoliamo la lunga catena dei Monti Transantartici, con i suoi paesaggi grandiosi e spettacolari alternati a fenomeni improvvisi di "white-out" (abbastanza comuni nelle regioni polari). Dopo due ore circa atterriamo per il rifornimento in una landa desolata contornata da montagne e ghiaccio a 360 gradi, dove si trova la "...stazione di servizio" dotata di fusti di carburante speciale immersi completamente nel ghiaccio. L'operazione viene svolta dal pilota ed è molto curiosa e interessante...! Intanto, con mio grande stupore, in attesa dell'atterraggio di un secondo aereo, il pilota, assetato, pone una lattina di Coca Cola sul pattino dell'aereo per "rinfrescarla"! Atterrati alla Base Americana, pur presi dall'euforia del momento con urla di gioia e applausi, ancora un po' frastornato dal lungo vo-

lo, mi assale una certa delusione e un velato sconforto....: vedo la Base e la zona circostante disseminata di materiali, imballaggi e attrezzature varie .... mi riferiscono infatti che si stanno costruendo i moduli della nuova Stazione per renderla più funzionale, moderna e sicura ... Più in là un aereo da trasporto sta decollando con destinazione la Base Mc Murdo nell'Isola di Ross per un successivo carico di materiale. Veniamo comunque gentilmente accolti da un responsabile che ci raccomanda lentezza nei movimenti (siamo quasi a 3000 m) e ci fa visitare prima la vecchia base di ridotte dimensioni costruita sotto il ghiaccio che, sembra assurdo, è stata distrutta in parte da un incendio anni prima ....! Invitati poi nell'attuale Conference Center, ci vengono illustrate le attività svolte (studi e ricerche in vari settori), i numerosi impianti e i laboratori (fra cui un telescopio all'esterno). Terminata la visita, scattate le foto di rito, spedite le cartoline e timbrati i passaporti (territorio USA), dopo circa tre ore ripartiamo verso P. Hills gratificati e soddisfatti per aver "conquistato" il Polo Sud .... !

Si conclude così il mio racconto con il quale ho cercato di riassumere i fatti essenziali di questi due viaggi "estremi" tralasciando inevitabilmente tanti aneddoti, avvenimenti e situazioni irripetibili che resteranno scolpiti nella mia memoria. Fortunatamente sono riuscito a vivere queste esperienze che sono state una grande opportunità di ricerca personale unita a forti e uniche sensazioni suscitate dagli spazi immensi, dal silenzio e dalla solitudine più assoluta. Qui l'energia della natura grandiosa ed imponente ti fa entrare in una "dimensione" sconosciuta in sintonia con tutto l'universo; qui l'essere umano è soltanto un...."minuscolo cristallo di neve"....

Come sempre l'emozione parte dagli occhi per arrivare all'anima ... !



# Il bosco del Panovec

di ILARIA BRANDELLERO

In collaborazione con le sezioni CAI di Udine e Gorizia e con la preziosa presenza della guida forestale slovena, il 21 gennaio è stata organizzata un'escursione nel vicino bosco urbano del Panovec a Nova Gorica, per molti una meta in cui godere di una passeggiata immersi nella natura, per altri un luogo di allenamento al fresco dei grandi alberi "di casa e non" che qui hanno trovato un'insolita dimora.

Le sue origini sono sicuramente più antiche del 1001, anno in cui risalgono le prime notizie in un diploma emanato da Ottone III di Sassonia con il quale concede parte dei territori di Salcano (Solkan) e di Gorizia al patriarca di Aquileia. Successivamente le vicissitudini storiche lo portano ad essere di proprietà dei Conti di Gorizia e poi nel 1500 a diventare di proprietà degli Asburgo che ne regolamentano la sua integrità. A metà del XIX secolo, quando il bosco ormai è definitivamente di proprietà dello Stato, il guardaboschi Josef Ressel, ricordato anche per l'invenzione dell'elica navale varata a Trieste, si prende cura del bosco e crea un piano di gestione forestale. Il bosco però subisce profondi cambiamenti a causa delle due guerre mondiali arrivando, grazie ai rimboschimenti, all'aspetto attuale. Nel 1985, il Panovec è stato inserito nel patrimonio naturale e nei monumenti culturali, storici e naturali del Comune di Nova Gorica.

La particolarità del bosco è la varietà di specie arboree non autoctone, grazie all'introduzione pianificata che, in quest'area di 380 ettari, sono riuscite ad adattarsi e a naturalizzarsi. Si tratta di un'area collinare che si eleva da 90 a 192 m sul livello del mare. La base geologica è il flysch eocenico, costituito da strati di marne, scisti argillosi e arenarie e da un suolo marrone con un Ph neutro.

Nel bosco sono presenti circa 200 esemplari diversi; predominano gli habitat di querce, rovere e farnia nostrane e quercia rossa di origine americana. Quest'ultima assieme alla robinia sono importate all'inizio del XX secolo, due specie molto aggressive che qui trovano il loro habitat naturale e diventano predominanti rispetto alle restanti specie. Una quota significativa è rappresentata anche dagli habitat di carpino bianco, che su terreni umidi diventano boschi di ontano. Inoltre, troviamo il pino nero, l'abete bianco, il frassino maggiore e il frassino americano. In misura minore, pino strobo, ontano nero, abete rosso, ciliegio, acero montano, rovo, carpino, castagno. Quest'ultimo in passato era molto presente ma a seguito di una malattia si decide il suo abbattimento. Fortunatamente alcuni

esemplari sono sfuggiti a questo taglio e ad oggi sono presenti assieme a giovani piante che ne ripopolano il bosco.

Per ammirare appunto la particolarità del bosco, nella parte meridionale sono presenti i due sentieri didattici che offrono la possibilità di ammirare queste specie alloctone.

I sentieri partono dalla casa forestale vicino alla quale fa bella mostra di sé una monumentale farnia (*Quercus robur*) il cui diametro è di quasi 160 cm e di circa 25 mt di altezza.

Simbolo del sentiero didattico è l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*), una specie sempreverde che dal 1922 è protetta per la sua rarità nonostante il Panovec sia considerato uno dei luoghi più ricchi. È una pianta dioica, ciò significa che esiste l'agrifoglio maschio e l'agrifoglio femmina con le caratteristiche bacche (drupe) rosse. Oltre alla forma arbustiva, qui è possibile ammirare la specie in forma arborea, particolarità che dà la possibilità di osservare la differenza nel bordo fogliare: nella parte alta della pianta, le foglie hanno il bordo liscio, mentre nella parte inferiore è seghettato per evitare la voracità degli animali. Questa è una delle molteplici tecniche che le piante adottano per difendersi dai propri "nemici" naturali. L'agrifoglio predilige luoghi ombreggiati con terreni umidi e ricchi di humus e quindi crescono molto bene sotto le ampie chiome dei faggi che rappresentano, assieme all'abete bianco, un'altra particolarità del bosco.

In Italia, il faggio (*Fagus sylvatica*) forma boschi puri (faggete) o misti, solitamente con l'abete bianco (*Abies alba*) o l'abete rosso (*Picea abies*), nelle stazioni montane oltre almeno gli 800-900m. Anche l'abete bianco vegeta naturalmente tra i 500 m e i 1200 m e ben condivide con il faggio appunto le esigenze climatiche e pedologiche.

Nel Panovec entrambe le specie sono riuscite a naturalizzarsi e a moltiplicarsi nonostante la bassa altitudine. Il faggio è presente soprattutto nella parte alta del bosco, mentre una singolare formazione di abete bianco si trova poco distante dal sentiero forestale. È interessante notare che alla base dell'abete si trovano molte giovani piante a differenza di un bosco naturale in cui sono presenti in minor quantità; ciò è dovuto alla difficoltà degli animali a cibarsi dei giovani germogli a causa della presenza costante dell'uomo.

Altre specie da notare sono alcune conifere originarie dell'America e del Giappone, tra cui l'abete d'acqua, l'abete di Douglas, il cipresso calvo, il cipresso di Lawson e la crittomeria del Giappone.

L'abete d'acqua (*Metasequoia glyptostroboides*) è una specie di conifera, unico rappresentante vivente del genere *Metasequoia*, appartenente alla famiglia della Cupressaceae. La troviamo allo stato naturale in una ristretta porzione della Cina in cui a metà degli anni '40 vennero ritrovati 100 grossi esemplari. Grazie agli sforzi di alcuni botanici, fu possibile riprodurli anche in Europa. Vive bene in terreni ricchi di acqua (anche paludosi) tanto da meritarsi il nome di "Abete d'acqua" appunto. Resistente al freddo, predilige posizioni ben soleggiate che in autunno fanno risaltare il colore rosso-bronzo del fogliame. È una delle poche conifere che in questa stagione perdono le foglie, caratteristica comune ad un'altra conifera decidua.

Si tratta del cipresso calvo o cipresso delle paludi (*Taxodium distichum*), le cui foglie in autunno assumono una colorazione rossastra anche molto intensa. Di origine nordamericana, è una conifera d'acqua tipica dei luoghi paludosi ed umidi, la cui particolarità sono i suoi caratteristici pneumatofori, ossia tubercoli radicali che affiorano dal suolo svolgendo un'importante azione per garantire l'apporto dell'ossigeno alle parti sommerse anche in periodi di allagamento del terreno.

Un'altra Cupressaceae presente nel bosco è la crittomeria del Giappone o cedro del Giappone (*Cryptomeria japonica*). In Giappone, simbolo di longevità e resilienza, è considerata una pianta sacra, utilizzata nella costruzione di templi e santuari; nei cimiteri giapponesi spesso sono presenti esemplari secolari.

Sempre in Giappone, nelle foreste di *Cryptomeria* si pratica lo Shinrin-yoku, bagno di foresta, oggi più noto come "forest bathing", caposaldo della medicina preventiva. Si tratta di una pratica che adopera il potere terapeutico e quasi taumaturgico degli alberi per migliorare il nostro benessere psico-fisico. Recentemente è stato scoperto da alcuni studiosi che l'aria delle faggete nostrane invece hanno un'azione benefica di gran lunga migliore grazie all'effetto dei monoterpeni, sostanze aromatiche rilasciate dalle foglie, e dei fitoncidi, oli essenziali presenti nel legno che gli alberi rilasciano per difendersi dai parassiti. Non solo il faggio possiede tale qualità, anche l'abete rosso, il leccio, la quercia, il castagno e il pino nero.

L'abete di Douglas (*Pseudotsuga menziesii*) prende il nome dall'appassionato naturalista scozzese Archibald Menzies che la scoprì per primo sulla costa inglese del Canada e la descrisse

nel tardo Settecento. Ma fu David Douglas, grande cacciatore di piante, ad introdurla in Europa nei primi decenni del XIX secolo. La specie è conosciuta anche con altri nomi quali abete americano, pino dell'Oregon, douglasia costiera, ecc. Si tratta di una specie imponente che può arrivare alle altezze di 90/100 metri, con tronchi che possono raggiungere anche i 10 metri di circonferenza.

Generalmente vive 500 anni, occasionalmente può raggiungere i 1.000 anni. Una curiosità: i rametti spezzati emettono un gradevole profumo agrumato.

Un'altra conifera interessante originaria della California occidentale e dell'Oregon, è il Cipresso di Lawson (*Chamaecyparis lawsoniana*). Il nome *Chamaecyparis*, significa "piccolo cipresso" parola composta che deriva dal greco, formata da *chamai*, 'a terra, basso', e *kyparis*, 'cipresso', riferito al suo portamento con i rami che toccano terra.

La specie lawsoniana ricorda John Lawson, esploratore naturalista promotore di una spedizione botanica durante la quale viene individuata nella valle del fiume Sacramento in California per la prima volta questo albero.

La particolarità di alcuni esemplari è la forma a candelabro che possono assumere quando i rami toccano terra per un breve tratto e successivamente si curvano verso l'alto. Curiosi sono i suoi frutti, piccolissimi galbuli legnosi tondi che, una volta aperti, sembrano roselline.

Anche l'aspetto faunistico è interessante; oltre alle specie conosciute quali il capriolo, il cinghiale, il cervo, ecc., sono presenti anche diverse specie di animali protetti, tra cui la rana di Lataste, una rana marrone di piccole dimensioni endemica nella Pianura Padana. Indossa una distinta maschera marrone scuro sopra gli occhi. Si distingue dalle altre tre rane brune ancora presenti in Slovenia soprattutto per la gola pigmentata con una linea mediana chiara.

Ma il Panovec non è solo un inno alla biodiversità, è un luogo devastato dalle due guerre mondiali, in cui un monumento da poco restaurato, ricorda il sacrificio dei soldati ucraini del 20° e 22° reggimento di fanteria della Guardia nazionale dell'esercito austro-ungarico, che combatterono nell'estate del 1916 nelle vicinanze dell'Isonzo. È una dedica a quei "soldati comuni" periti a centinaia di chilometri lontano da casa, trascinati via dalle onde della guerra.

A conclusione, in questi ultimi anni si sono potute notare le conseguenze di rimboschimenti di specie alloctone eseguiti in passato. Un esempio sono gli effetti devastanti dell'incendio del 2022 sul Carso enfatizzati dall'impianto di pino nero iniziato nella seconda metà del 1800 che, a causa dell'età e dal cambiamento climatico, rendono queste tipologie a maggior pericolo d'incendio.

Oppure l'utilizzo in passato dell'ai-lanto, per il rimboschimento di zone difficili, che ad oggi è diventata una specie invasiva. Dal 2004 il Panovec è incluso nella zona di conservazione Natura 2000, dove è vietata l'introduzione di specie arboree e arbustive non autoctone. Un'azione dovuta, a mio parere, per continuare a godere di quella Natura diversa e lontana da casa nostra grazie alle scelte eseguite in passato con il giusto criterio.

Specie locali e non, visitiamole in "punta di piedi" per non mettere a rischio il loro equilibrio.

# La zona di operazioni di Monte Croce Carnico

di **KARL PALLASMANN**

**C**on la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria il 23 maggio 1915 la Carinzia si trovò improvvisamente in una situazione di grande pericolo. Sulla Catena Carnica solamente un sottile velo di truppe si stendeva di fronte ad un nemico tre volte più consistente. Il timore di uno sfondamento – soprattutto a Monte Croce Carnico – era chiaramente percepibile fra la popolazione.

A causa del più agevole accesso alle cime provenendo da sud, all'inizio tutte le vette su un arco di dieci chilometri da Cima Avostanis fino alla Creta delle Chianevate erano in mano italiana. Tuttavia, attraverso un crescente miglioramento delle strutture militari nonché operazioni di riconquista delle cime, la situazione si stabilizzò. Il comando supremo dell'esercito dubitava però di poter difendere il passo di Monte Croce Carnico e diede disposizioni per la costruzione di una barriera dal passo di Monte Croce Comelico fino alla sella di Gailberg. Contro ogni aspettativa la difesa sul passo tenne e la cosiddetta barriera della valle della Gail perse importanza. Si combatté intensamente sia sul Pal Piccolo che sulla Creta di Collinetta, onde non far cadere il passo nelle mani degli Italiani.

Che oggi il territorio del Pal Piccolo sia così attrattivo come museo all'aperto (promotore fu W. Schaumann) è dovuto alle fortificazioni, ora nuovamente visibili nei loro particolari. Le condizioni sulla Creta di Collinetta erano, a motivo della conformazione del terreno, ben diverse. Qui per gli Austriaci fu molto più dura, soprattutto dopo la perdita della vetta orientale, che poté essere tenuta solo per un anno. Rimase infatti solo la spalla della Creta di Collinetta, estremamente esposta.

A causa del continuo cannoneggiamento fu necessario scavare un tunnel. In direzione est la linea delle posizioni si estendeva dal Dosso del Cammello per il Cuelat fino al Pal Grande. Le posizioni austriache si trovavano sotto alle rispettive italiane, in più ci fu l'artiglieria che da Cima Avostanis attaccava di fianco. Per mantenere le perdite in termini sopportabili si dovettero attrezzare estese opere difensive. L'approvvigionamento di queste unità (circa quattro battaglioni da mille uomini ciascuno) avvenne da Kötschach lungo la valle del torrente Anger e l'Hausalm. A tale scopo un aiuto determinante fu fornito dalle teleferiche.

La fanteria ricevette qui un forte appoggio anche dall'artiglieria, posizionata in semicerchio. Già sotto la cima orientale della Creta di Collinetta bocche da fuoco erano fissate sulla locale malga, sulla Theresienhöhe e sotto l'Hausalm. Anche sulla malga Mauthen ne erano stazionate in gran numero. Inoltre batterie erano site sull'Himmelberg, sulla Forcella Undici e sul Würmlacher Polinik. La Köderhöhe chiudeva il semicerchio con i suoi cannoni.

Poco sotto la vetta del Pal Piccolo era posizionata la leggendaria batteria Guggenberger (così chiamata dal nome del fratello dell'ex sindaco di Klagenfurt).

Che gli Italiani non abbiano tentato di sfondare a tutta forza in questo quadrante era ben dovuto al fatto che l'attenzione era tutta dedicata all'avanzata



Settore sinistro del Pal Piccolo con vista sul Polinik

sull'Isonzo. Di conseguenza qui si registrarono soprattutto scontri di posizione, che però causarono un numero considerevole di vittime. Tutte le truppe di

quest'area presero parte all'offensiva dell'ottobre 1917.

Cosa offre all'escursionista il territorio di Monte Croce Carnico?

Estremamente interessante e degno di frequentazione è il museo all'aperto del Pal Piccolo, che si raggiunge comodamente salendo lungo diverse vie ben marcate. Da qui in avanti, ulteriori percorsi, parimenti marcati, conducono al Dosso del Cammello, al Cuelat e al Pal Grande. È possibile poi ridiscendere lungo la forcella del Cuelat e il Roßbodentörl verso la valle dell'Anger.

Dalla valle dell'Anger attraverso la Spielbodenalm inferiore e superiore una via magnifica conduce al Polinik, che durante la prima guerra mondiale servì da osservatorio per l'artiglieria, proseguendo attraverso la Tschintemuntalm sulla Köderhöhe. Magnifici panorami si godono dall'intera malga Mauthen e naturalmente dalla Creta Coglians, che è più difficile da salire.

Per l'amante delle vie ferrate la Creta di Collinetta con il tunnel – nonché una via di salita esterna – offre un accesso al sentiero *Senza Confini*.

Il versante italiano presenta un numero incredibile di belle salite. Citiamo qui in particolare la possibilità di ascesa alla malga Pramsoio (1.521 m). Da qui, dopo brevi salite, sono raggiungibili il Pizzo di Timau, la Cima Avostanis, lo Skarniz e la Cuestalta.

Buon divertimento su queste vie!

Articolo pubblicato su *Auf Tour – Alpenverein Villach*, 4.2023

Traduzione dal tedesco di *Bernardo Bressan*

## Andare a funghi a Mala gora

di **Vlado Klemš**

**È** riapparso, anzi è stato riscoperto in una fitta boscaglia cresciuta in mezzo secolo o giù di lì.



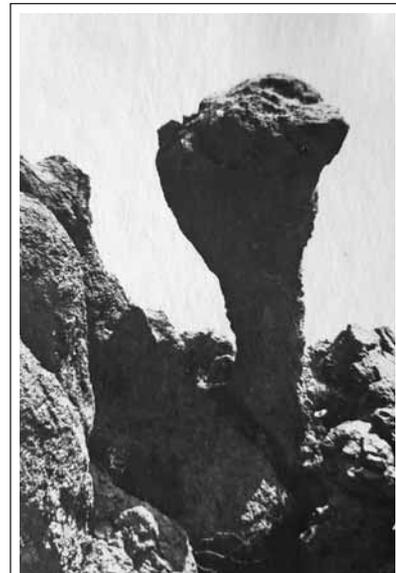
Il fungo oggi (foto di J. Vodopivec)

La prima foto disponibile della curiosa formazione calcarea, alta circa sei metri, nella zona di Mala gora risale al 1924. Il «fungo» non è crollato su se stesso in seguito a qualche piccolo o grande terremoto o sommovimento del terreno – viste anche le dimensioni del gambo che certamente non garantisce la sua stabilità –, ma è stato gradualmente nascosto dalla vegetazione, nel frattempo cresciuta.

La bella notizia è stata recentemente comunicata da Joško Vodopivec, il presidente della sottosezione dello Planinsko Društvo di Ajdovščina, che da qualche anno era impegnato nella ricerca. Non trovando alcun riscontro utile tra gli abitanti di Kamnje, paese dove risiede e nel cui territorio si trova Mala gora, ha pensato di allargare la ricerca, segnalando il caso alla redazione di un giornale locale. La risposta, questa volta positiva, è arrivata dopo qualche settimana.

Quasi inaspettata, commenta Joško, che non ha perso tempo per recarsi sul luogo indicato dalla lettrice di Lokavec, per documentare che il fungo di Mala gora esiste e resiste ancora, nascosto da alberi e sottobosco, a qual-

che decina di metri, sopra il sentiero che da Lokavec porta verso l'altipiano e Mala gora, dove fino agli anni Sessanta del secolo scorso, si sfalcava e pascolava.



Il fungo nel 1925 (foto archivio CAI Gorizia)

# Fiori in tavola

di **CLAUDIA VILLANI**

**C**on l'arrivo della primavera i nostri prati si colorano per attirare gli insetti con le loro danze finalizzate all'impollinazione per dar luogo alla ripresa di nuove vite.

La riproduzione per la conservazione della specie è racchiusa prevalentemente nella parte centrale di diversi tipi di fiori sia in campagna che in montagna, oltre che negli orti e nei giardini.

I colori, i profumi ed i sapori hanno lo scopo di rendere più attraente la parte della pianta che deve perpetuare il rito che ogni anno si ripete nelle varie stagioni favorevoli allo sviluppo vegetativo. Il nettare contenuto nel fiore è ricco di sostanze zuccherine dal sapore gradevole per gli insetti, in particolare per quelli melliferi come le api.

Anche il polline e i pistilli con gli ovuli contengono sostanze utili per fornire energia per generare nuove cellule che soprattutto in primavera aumentano notevolmente di numero.

Queste sostanze sono utili per tutti gli esseri viventi, anche per coloro che utilizzano questa parte della pianta per la propria alimentazione, uomo compreso. Vitamine, sali minerali, oltre agli zuccheri, fitormoni, pigmenti antiossidanti come i carotenoidi responsabili della colorazione rossa, la luteina, i Flavonoidi, della colorazione giallo-arancio, la quercetina, sono sostanze benefiche anche per il nostro organismo, soprattutto in primavera, quando si riavvia più intensamente il ricambio cellulare.

Tra i fiori più conosciuti dalle nostre parti, il **TARASSACO** o dente di leone è uno dei più diffusi, anche come uso alimentare.

La specie, *Taraxacum officinale*, appartiene alla famiglia delle Asteracee, conosciuta fino a qualche tempo fa come Composite. Pianta perenne, si presenta in natura con diverse varietà e caratteristiche.

Raggiunge un'altezza di circa 10 - 30 cm, presenta una radice a fittone dalla quale si diparte una rosetta basale con foglie glabre e dentate, da cui il nome comune di "DENTE DI LEONE".

Nella parte centrale della rosetta basale, la pianta giovane presenta gemme sferiche che possono essere usate e conservate come i capperi. Dall'accrescimento delle gemme si sviluppano dei fusti cavi, contenenti un lattice di colore giallo, all'estremità dei quali si sviluppa un'unica infiorescenza a capolino, di un bel colore giallo solare, di forma stellata, come in tutte le "ASTERACEE".

I singoli fiori che la compongono, se andiamo ad osservarli nel particolare, hanno una forma ligulata, ed alla base di questi, dal pistillo si formerà il seme, contenuto in un piccolo frutto a forma di paracadute, chiamato achenio. Quando l'infiorescenza si trasforma quindi in "infruttescenza", l'insieme perderà il suo bel colore giallo oro per trasformarsi in un globo piumato, di colore bianco, con una sorprendente composizione geometrica a raggiera. Questa opera d'arte della natura ha ispirato anche alcuni designer di lampade decorative per interni. I singoli semi con il loro "paracadute", chiamati "pappi", tutti insieme formano il famoso "soffione" che i bambini si divertono a diffondere nell'aria o, con spirito giocoso, verso qualche malcapitato amico. Per la loro conformazione, i numerosis-

simi semi possono essere trasportati dal vento per diversi chilometri, assicurando così la continuità della specie. In primavera possiamo godere della visio-

polari e dialettali è anche chiamato "piscialetto" o "pisacan".

Durante l'inverno viene utilizzato anche lo sciroppo, contro la tosse e la

passato anche recente, da persone che purtroppo hanno avuto conseguenze in qualche caso letali con l'uso in cucina di questa specie, scambiandola con



Tarassaco in fiore

ne di vastissimi prati gialli sia in campagna che in montagna.

Da marzo a giugno l'abbondante fioritura rende felici gli insetti e soprattutto le api che producono un ottimo miele di tarassaco. A volte, se il periodo caldo si prolunga, in tarda estate si può notare una seconda fioritura.

Gli usi alimentari di questa pianta sono svariati. In primavera le foglie possono essere raccolte per partecipare nella composizione di insalate, dando un gusto piuttosto amaro, ma prevalentemente vengono utilizzate cotte, come i vari radicchi, conditi con olio e aglio o scalogno e scaglie di grana, dopo aver tolto la parte più coriacea. Possono essere ingredienti graditi nei risotti, nelle frittate, nelle torte salate.

Oltre ai piccoli germogli conservati come i capperi, anche i capolini hanno un largo uso. Possono rallegrare le insalate primaverili, insieme con altri fiori commestibili come le primule, le viole, le pratoline, il glicine, la calendula, il tropeolo, la alliaria, l'aglio ursino, i petali di rosa.

Lo sciroppo con i fiori può essere effettuato con una consistenza "mielosa" per essere spalmato su fette biscottate o formaggi dolci. Allungato in acqua diventa una bevanda rinfrescante e terapeutica.

Le proprietà benefiche di questa specie sono diverse.

Il nome del genere "Taraxacum" deriva dal persiano e significa "amaro", riferito al gusto del lattice, digestivo, contenuto nella radice e nel fusto. Il nome della specie "officinale" significa medicinale, "destinato a impieghi farmaceutici".

Il tarassaco, nelle sue varie parti, è tonico, depurativo, digestivo, diuretico. Per questo motivo, tra i tanti nomi po-

raucedine. Come in tutte le informazioni. È prudente segnalare che l'uso medicinale, anche di questa pianta, va dosato e soprattutto adattato alla persona che lo utilizza.

Non siamo tutti uguali e quindi gli effetti benefici del tarassaco, che sono prevalenti rispetto alle controindicazioni, devono essere valutati in base alla conoscenza della propria persona in riferimento ad eventuali allergie, intolleranze, farmaci assunti o patologie che ognuno di noi potrebbe presentare in alcuni periodi della propria vita.

Il medico ed il farmacista sono sempre in grado di dare consigli utili.

Per prudenza è bene evidenziare che il tarassaco, sebbene conosciuto da gran parte dei camminatori di montagna e di campagna, oltre che dai frequentatori di orti, è stato confuso nel

una pianta simile della stessa famiglia, probabilmente del genere *Senecio* o *Lactuca*, forse virosa.

Le caratteristiche importanti per il riconoscimento del vero Tarassaco sono la rosetta basale con le foglie dentate, il fusto senza foglie ed un'unica infiorescenza alla sua estremità.

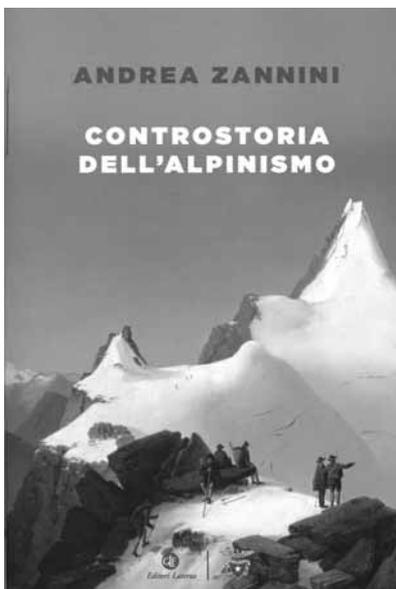
Nel dubbio è meglio raccogliere, confrontare con i testi botanici affidabili, fotografare e solo se si è sicuri che la pianta sia quella giusta, utilizzarla.

Tra le curiosità, uno dei vantaggi che il Tarassaco fornisce ai vigneti con la sua presenza è quello di facilitare il rilascio dell'azoto e di arieggiare il terreno, ecco perché è molto presente nelle nostre campagne coltivate.

Buona primavera in serenità, camminando tra i prati dorati ed i buoni prodotti della nostra terra!



Tarassaco nella sua trasformazione in "infruttescenza"



## RIVOLTARE LA STORIA

Chi ha scritto e come è stata scritta la storia dell'alpinismo come oggi la conosciamo? È una domanda che l'appassionato, l'alpinista o anche il semplice compulsatore di guide si sarà certamente posto più volte. Sicuramente l'avrà fatto quando, trovandosi su una cima, una delle tante delle Alpi, che le cronache dicono salita per la prima volta dallo scienziato o prelado o nobile o viaggiatore di turno accompagnato però da un valligiano sconosciuto, pastore o cacciatore.

La risposta che viene normalmente data e accettata per buona è che il valligiano, pastore, cacciatore o braccioniere che fosse, non avesse alcun interesse a salire un monte per il puro piacere contemplativo, per curiosità o per scoperta.

La risposta "perché è lì" attribuita al britannico George Mallory non viene contemplata nelle possibilità dei semplici valligiani, raccontati come poveri di mezzi e di spirito, preoccupati esclusivamente della mera sopravvivenza nell'ambiente ancora isolato e selvaggio della montagna che precede il secolo dei lumi.

Andrea Zannini non si accontenta di questa risposta, ricerca, scava, argomenta. E ribalta, nella sua *Controstoria dell'alpinismo*, quel racconto oramai canonizzato che vuole l'invenzione dell'alpinismo merito di cittadini, scienziati, borghesi, religiosi.

Sono invece i valligiani, e le testimonianze e i riscontri sono numerosissimi, benché ignorati dalla storia ufficiale. Cercatori di cristalli, cacciatori, pastori, notabili di villaggi, religiosi che, con poco interesse a lasciar testimonianza, hanno cercato l'altezza delle vette.

Zannini riporta esempi che coprono tutto l'arco alpino. Agli inizi del 1500 si ha già notizia di salite sul Monte Pilatus, nelle Prealpi di Lucerna, ad opera di valligiani. Così come centocinquanta anni prima erano stati raggiunti i 3538m del Rocciamelone. E, se non vogliamo accettare il celebre Ötzi nel novero degli alpinisti, benché sia stato ritrovato a 3200m mummificato nel ghiaccio del Similaun da almeno 5000 anni, perché si presume che fosse lì, dove la morte lo ha raggiunto, non per salire una montagna ma solamente per passare da una valle all'altra, ci rifacciamo con decine di altri esempi, ascensioni compiute ben prima della salita al Monte Bianco, da valligiani messi in un angolo della storia.

# In libreria

di ANNA CECCHINI, VLADO KLEMŠE, MARKO MOSETTI

Dalla Svizzera al Tirolo fin alle Alpi Giulie con la salita al Triglav otto anni prima della data di nascita ufficiale dell'alpinismo.

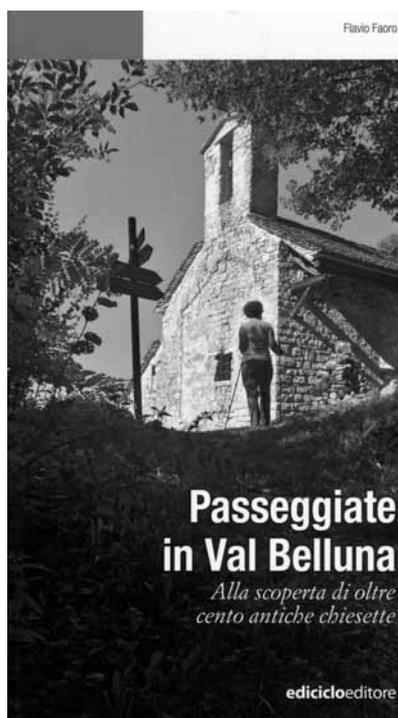
Significativa, per noi goriziani, è la citazione tra gli antesignani delle scalate *plaisir* di Valentin Stanič, prete di montagna e primo "alpinista per amore".

Appassiona, illumina e diverte il ben documentato racconto del docente, storico e alpinista Andrea Zannini. La sua *controstoria* getta sguardi diversi e pone altre prospettive, oltre la classica vulgata e, in maniera significativa, si chiude con il capitolo dedicato alla distorsione che si è fatta della celebre salita di Petrarca al Mont Ventoux.

Da leggere e discutere. (M.M.)

Con 21 itinerari anulari l'Autore ci accompagna a toccarli tutti. Sono percorsi, nella quasi totalità, di modesta fatica e breve lunghezza, perciò adatti a tutti, e che non richiedono particolari attrezzature se non una sana curiosità e disponibilità a conoscere non solamente le chiesette e gli altri edifici storici, ciascuno dei quali ha una scheda dedicata, ma anche le genti che questi luoghi vivono e le loro vicende.

Gli itinerari descritti si svolgono prevalentemente su stradine asfaltate e di poco traffico, carrarecce, modesti tratti di sentiero. Le descrizioni sono accurate e corredate, per ciascun anello, da una cartina topografica oltre alle numerose foto. La ricca bibliografia finale è un utile ausilio per chi, più curioso e interessato, troverà nel volumetto di Faoro uno stimolo e un'indicazione per viaggi più specifici e approfonditi in questo patrimonio artistico che indebitamente definiamo minore. (M.M.)



## ANDAR PER CHIESE

Non è necessario raggiungere luoghi esotici o sfiancarsi per soddisfare il naturale desiderio di scoperta e di avventura o per riempire occhi e spirito di bellezza. Ce lo suggerisce Flavio Faoro nel suo nuovo lavoro fresco di stampa *Passeggiate in Val Belluna - Alla scoperta di oltre cento antiche chiesette*.

L'ampia vallata che si estende per una cinquantina di chilometri, seguendo il percorso del Piave, rimane una riserva di natura a modesta antropizzazione, sebbene conti quasi la metà degli abitanti dell'intera provincia bellunese. Luogo del cuore dello scrittore Dino Buzzati è e sperabilmente rimarrà immune dal turismo di massa più attratto dalle vicine località e cime dolomitiche.

Tra quei borghi, in quelle campagne, sulle colline, Faoro ha censito, visitato e raccontato più di cento chiese, chiesette, cappelle votive, oratori. Edifici che da secoli sono muti testimoni di una civiltà rurale che sempre più spesso dimentichiamo. Edifici di culto a volte semi-abbandonati, molto spesso chiusi, ma che custodiscono ancora preziosi tesori per chi li sa cercare, vedere, apprezzare.



## UNA VITA IN VIAGGIO

Il mondo esplose a Sarajevo, nel 1914. Testimone stupefatto dell'avvenimento è un giovane uomo ebreo sefardita, mentre prepara medicinali nella farmacia paterna. Da allora un'avventura omerica travolge la sua vita, così come quella di milioni di esseri umani. Scardinato l'ordine secolare della vecchia Europa, ben presto l'orrore delle trincee della Galizia diventa il palcoscenico di tante giovani vite, strappate violentemente all'esistenza.

Pinto sopravvive grazie a un talismano, l'uomo che amerà per tutta la vita, un giovane musulmano, saggio, tenero e pragmatico, grande narratore di storie, che accompagna l'intera vicenda e diventa nome tutelare, scoglio, casa, per Rafo Pinto, l'antieroe, che scivola spesso verso il conforto del laudano e dell'oppio per sopravvivere all'orrore.

La guerra si converte ben presto in prigionia, fuga e profuganza, lungo una rotta infinita e imprevedibile che porta a Est, costellata da episodi rocamboleschi,

spie e avventurieri, in una sorta di odissea che attraversa deserti, valica montagne, abita villaggi sperduti e grandi città, in compagnia di una marea di fuggiaschi laceri e ammutoliti dalle privazioni, eppure capaci di generosità per i propri simili, per concludersi dopo molti anni nella tumultuosa Shanghai degli anni '20.

"La vita vuole solo vivere" dice Pinto durante la traversata dei deserti asiatici, che dura sei anni. Ha un solo motivo per resistere, quello di preservare una giovane vita, quella di Rachel, figlia di due padri, che porterà alla salvezza e che, a sua volta, salverà lui per riportarlo "... a casa, l'unico luogo in cui si accorgono quando non ci sei".

Solo l'epilogo svela gli interrogativi che accompagnano il lettore per tutta la vicenda.

In questo romanzo si narrano la vita, la morte, l'amore. Non è una lettura semplice, soprattutto all'inizio, quando Rafo parla in ladino/giudesmo e manca una traduzione, ma presto questo idioma si svela da sé e accompagna tutta la narrazione.

L'amore è ciò che tiene in piedi Rafo e lo rende capace di affrontare orrore e privazioni, lo stesso amore che poi lo getta nel baratro dell'oblio quando viene meno. Un amore trasgressivo e tenerissimo, che non tiene conto di lingua, religione e appartenenza, che sospende ogni giudizio e parla con la sua unica voce, quella dell'accoglienza e della cura.

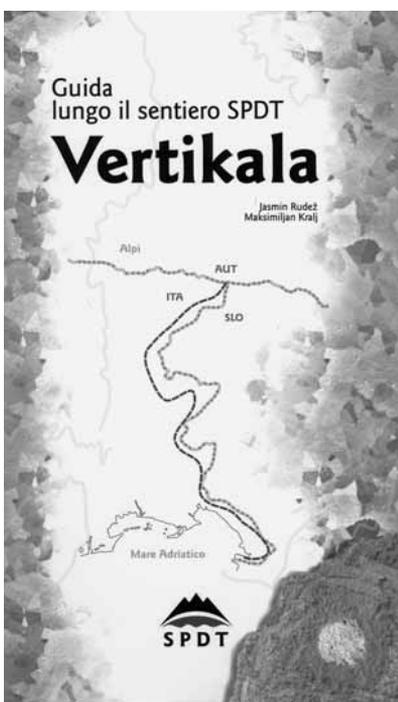
La dedica iniziale "Per i profughi del mondo" chiarisce il senso della vicenda, che, a un secolo di distanza, percorre in senso inverso le peregrinazioni che oggi affrontano milioni di persone, perennemente in viaggio, per le medesime ragioni e fatte oggetto della medesima ostilità.

Le vicende di Rafo, Osman e Rachel sono sovrapponibili a quelle di Mohammad, Fatima, Amir e di quanti altri attraversano i continenti in quello che loro chiamano "The Game" e di cui conosciamo solo il tratto finale, quella "rotta balcanica" di cui si possono osservare le tracce anche solo camminando per diletto in Carso, in Ciceria.

Il romanzo di Hemon narra in modo magistrale una grande storia, quella di un'umanità in perenne migrazione, sempre destinata a misurarsi con gli orrori delle guerre e in bilico tra la luce e la grande Oskuridad. Commuove, inorridisce e avvolge di tenerezza, come deve fare la buona letteratura, senza dimenticare di porre interrogativi sul senso dell'esistenza. (A.C.)

## CINQUANT'ANNI DI VERTIKALA

Dopo mezzo secolo dall'inaugurazione del sentiero escursionistico, denominato Vertikala, che collega il Monte Forno / Peč nel Tarvisiano con Muggia, tracciato dalla sezione triestina dello Slovensko planinsko društvo e inaugurato nell'estate del 1975, è uscita la seconda edizione della guida (aggiornata e riveduta), uno strumento utile per approfondire la conoscenza di vette e sentieri, paesi e paesaggi dalle Alpi Giulie all'Adriatico, attraversando la Val



Resia, la Slavia friulana, il Collio, l'Ison-tino e il Carso.

L'iniziativa, nata casualmente all'inizio del 2021 durante "il confino" imposto dalla pandemia, è stata realizzata dalla coppia Jasmin Rudež e Maksimiljan Kralj insieme ai loro tre figli nel mese di agosto dello stesso anno. Il gruppo familiare ha percorso quasi 400 chilometri lungo il tracciato originale o scegliendo piccole varianti (soprattutto nelle Giulie e tra la Val Resia e la Slavia friulana), dove la situazione sul territorio è cambiata per crolli, frane ma anche per interventi dell'uomo con la costruzione di strade o altri insediamenti.

In mezzo secolo è cambiata pure la segnaletica, oggi decisamente migliore e più completa rispetto agli anni Sessanta e Settanta.

Annotando puntualmente i cambiamenti sul percorso, fatti e avvenimenti, descrivendo piccole varianti, registrando impressioni e foto, è stata creata la base per compiere il passo successivo, la realizzazione della seconda edizione della guida.

L'idea di tracciare una propria via alpinistico-escursionistica è nata alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, forse seguendo l'esempio del sentiero n. 1 (Slovenska planinska pot) che collega Maribor con Capodistria/Koper, realizzata nel 1953. In considerazione della scarsa esperienza e del clima politico di allora, poco favorevole a iniziative di questo genere, ci sono voluti alcuni anni di notevole impegno dei promotori e convinto appoggio di referenti locali. La via è stata inaugurata nel 1975 sul Monte Forno, punto del triplice confine, dalla allora presidente del sodalizio, dr. Sonja Mašera triestina di adozione, di famiglia goriziana.

Il terremoto del 1976 troncò l'entusiasmo iniziale lasciando ferite devastanti e tuttora visibili sul territorio e nel tessuto sociale.

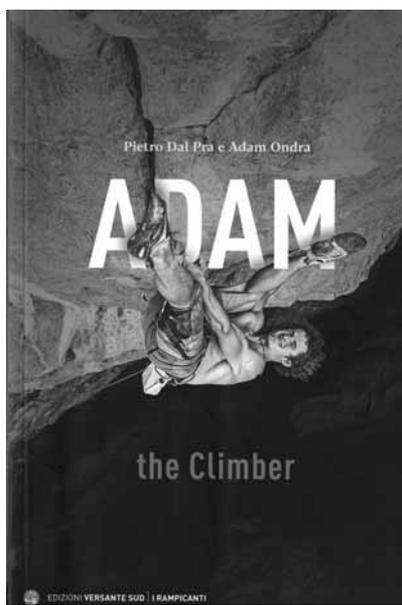
Da alcuni anni sta crescendo l'interesse per il sentiero Vertikala anche grazie al ricambio generazionale, ma anche alla necessità di rivedere la guida esistente. La imminente ricorrenza - 120° anniversario di fondazione della sezione SPD di Trieste - ha presentato la spinta decisiva. Tra gli eventi programmati in concomitanza e tra i più significativi e già realizzati risulta la nuova edizione della guida (disponibile anche in lingua italiana) che oltre alle notizie basilari di carattere logistico,

offre all'escursionista una serie di notizie di carattere storico - culturale riguardanti il territorio e le località attraversate. Uno strumento cartaceo che a prima vista sembra impostato alla vecchia maniera, ma ricco di indicazioni e suggerimenti che i telefonini, anche i più sofisticati, non contengono.

La famiglia Rudež-Kralj ha completato il percorso in 15 giorni, con 100 ore di effettivo cammino; la sezione più lunga attraversata è stata quella tra Cormons e Doberdò, di oltre 32 chilometri.

Ovviamente si può affrontare la via Vertikala gradualmente, seguendo le indicazioni (sono evidenziati puntualmente i tempi di percorrenza) e tenendo conto delle proprie capacità e disponibilità.

La pubblicazione è stata realizzata dallo SPD di Trieste con il contributo della Regione FVG e del Ministero per le comunità degli Sloveni all'estero della Repubblica di Slovenia. (V.K.)



#### CLIMBER DA UN ALTRO MONDO

**C**hi segue anche solo distrattamente le vicende dell'arrampicata sente parlare di Adam Ondra da così tanto tempo che potrebbe immaginarlo oramai avanti con l'età e sulla via del disarmo. Invece il ragazzo ha appena compiuto 31 anni e macina vie e difficoltà con grande vigore.

L'errata impressione certamente deriva dal fatto che questo fenomeno - è senza dubbio il più grande arrampicatore di tutti i tempi - è comparso sulla scena dell'arrampicata che era ancora un bambino. A sei anni fa il 6a, a otto il 7b+, a dieci il 8a, a tredici il 9a. Un crescendo impressionante che lo ha portato, primo arrampicatore nella storia, a salire una via gradata 9c, *Silence*, sulla falesia norvegese di Flatanger, nel 2016.

Nel frattempo si dedica anche alle gare e, di conseguenza, all'arrampicata su pareti artificiali. Primo atleta al mondo a vincere il Campionato e la Coppa del Mondo sia nella specialità Lead che Boulder.

Versatile, non fa differenza se si tratta di un monotiro durissimo, di una via lunga, di un boulder in natura o su plastica, il suo impegno e capacità di adattamento sono totali. Qualità acquisite fin da bambino grazie alla grande curiosità unita ad un'etica rigorosissima. Tutto questo senza dimenticare gli studi, condotti sempre con votazioni più che brillanti, fino alla laurea.

Personaggio unico e imparagonabile, tanto da venir soprannominato "l'Alieno", a rimarcare ancor di più la distanza dagli altri terrestri arrampicatori.

Non solamente questo ma molto di più ci racconta *Adam the climber*, volume scritto a quattro mani dallo stesso Ondra, che in capo ad ogni capitolo mette poche righe, non più di un paio di facciate, per svelare le sue impressioni più personali e private, e da Pietro Dal Pra che ha accompagnato un Adam giovanissimo sulle prime vie lunghe in ambiente. L'amicizia, profonda, che ne è nata permette a Dal Pra di avere attenzioni alle peculiarità sportive di Adam, ma anche al suo modo di vivere sia quando sta appeso alla roccia che quando, senza corda e imbrago, sta in mezzo agli altri umani, al suo modo di intendere la vita e la scalata, i suoi gusti, la sua cultura.

Un racconto che va oltre la semplice biografia, seppure di un personaggio eccezionale e ancor giovanissimo.

Serietà e leggerezza, impegno totale ma non maniacale, rispetto per se stesso, per gli altri, per le pareti fanno di Ondra un ragazzo fuori dal tempo, almeno da questo tempo, senza strepiti e sgomitare. Il ritratto non solamente di un giovane dotatissimo ma anche di un mondo, quello dal quale la sua famiglia proviene, e della famiglia stessa, di una cultura della vita, dello sport, dell'impegno, che ci stupisce perché oramai distante, con rimpianti, dalla nostra società. (M.M.)



#### PER ESSER SICURI

**S**empre più persone si stanno avvicinando al mondo della montagna. Alcune, non ben consapevoli dei rischi che l'ambiente naturale può presentare, la affrontano con superficiale arroganza e faciloneria, con il probabile risultato di allungare la già troppo affollata casistica del Soccorso Alpino.

La frenesia del raggiungimento del risultato in tempi brevissimi fa dimenticare il rispetto che alla montagna è doveroso portare; ché allenamento, gradualità, consapevolezza dei propri mezzi e limiti, esperienza e conoscenza delle tecniche sono elementi imprescindibili al godimento della pratica alpinistica.

La frequentazione dei corsi che le sezioni del CAI propongono o l'accompagnarsi ad una Guida alpina sono un modo saggio di impraticarsi dell'arte di salire le montagne. Sarà l'esperienza acquistata con il succedersi delle uscite, la pratica, lo studio costante dell'evoluzione delle tecniche che permetterà di scalare in ogni stagione e sui vari tipi di terreni che ci si presentano.

Un valido supporto alla pratica sul campo può arrivare anche dalla carta stampata in forma di manuale.

Paolo Tombini e Carlo Gabasio, entrambi Guide alpine di grande esperienza, il secondo è anche Istruttore e Direttore dei corsi per Guida alpina, hanno riversato le loro conoscenze in *Sicurezza in montagna* che descrive i materiali, le manovre e le tecniche per affrontare al meglio l'alpinismo e l'arrampicata.

È questa la seconda edizione del manuale dopo la prima di undici anni fa. Il tempo passato tra le due uscite ha comportato per il mondo della montagna cambiamenti epocali. Dal clima ai nuovi materiali alla già citata maggiore frequentazione. Cambiamenti che presuppongono anche mutamenti d'etica, di approccio, di visione.

Non è nelle intenzioni dei due Autori addentrarsi nelle questioni etiche e filosofiche, ma di attenersi al "come" si va in montagna, alle tecniche specifiche, a tutto quello che possa aumentare la sicurezza. Manovre di corda e assicurazione in falesia; progressione in cordata, su vie lunghe, in ferrata, su ghiaccio; sicurezza nel bouldering, in falesia, su vie lunghe, su ghiaccio, finanche sui muri artificiali e nelle sale d'arrampicata; autosoccorso in valanga; a grandi linee sono questi i capitoli principali del manuale.

Leggerlo attentamente, per il neofita ma anche per l'esperto, può essere utile per imparare a usare i vari materiali e le tecniche giuste nelle situazioni che lo richiedono o per rinfrescare le conoscenze che già si hanno. Tenendo sempre conto che in ambiente naturale le regole fisse non sempre sono tali e che la capacità di adattamento, unita alle giuste competenze, diventano bagaglio indispensabile per rendere positive le nostre avventure in montagna. (M.M.)

Andrea Zannini  
**CONTROSTORIA DELL'ALPINISMO**  
ed. Laterza  
pag. 191 € 18,00

Flavio Faoro  
**PASSEGGIATE IN VAL BELLUNA**  
ed. Ediciclo  
pag. 167 € 16,00

Aleksandar Hemon  
**IL MONDO E TUTTO CIÒ CHE CONTIENE**  
ed. Crocetti  
pag. 362 € 20,00

Jasmin Rudež, Maksimiljan Kralj  
**GUIDA LUNGO IL SENTIERO SPDT VERTIKALA**  
pag. 166 S.i.p.

Pietro Dal Pra e Adam Ondra  
**ADAM the Climber**  
ed. Versante sud  
pag. 331 € 22,00

Paolo Tombini e Carlo Gabasio  
**SICUREZZA IN MONTAGNA**  
ed. Versante sud  
pag. 223 € 33,00

# Il Signor Tavagnutti

di RUDI VITTORI - G.I.S.M.

Per tutti è "il Carletto" ma per me è e rimarrà sempre il Signor Tavagnutti, anche se lo conosco da oltre mezzo secolo e più volte mi ha detto di dargli del tu. Ma io non ce l'ho mai fatta. Me lo impedisce il grandissimo rispetto che ho per lui. Un "lei" affettuoso, come un tempo era il "voi" che si dava ai genitori.

Senza di lui l'Alpinismo Goriziano sarebbe stato più vuoto, senza le sue fotografie il mondo della Montagna sarebbe stato più vuoto.

Carletto, un simbolo nel mondo verticale dell'Alpe, oggi compie 95 anni.

Novantacinque anni portati benissimo, con settanta di questi di appartenenza al sodalizio degli alpinisti italiani.

Accademico del GISM, il Gruppo italiano scrittori di montagna, Accademia d'Arte e Cultura alpina, è un uomo che ha percorso i molti sentieri della vita con una morale estrema, e una coerenza invidiabile.

Lo conobbi esattamente 51 anni fa, quando giovane sedicenne iniziavo il mio percorso verticale, sulle corte, bianche, amatissime rocce della palestra di Doberdò. In quella primavera dell'anno 1973, frequentai quello che allora si chiamava Corso di introduzione all'Alpinismo e lui era uno degli istruttori e suo figlio Mario uno degli allievi. Iniziai a frequentare la sua casa e la sua cara moglie Maria diventò per me una specie di seconda mamma, con la quale potevo parlare di tutto a cui potevo confidare quei dubbi e quelle paure nascoste che ogni adolescente porta nel cuore.

Carletto c'era raramente, in quegli anni stava percorrendo il difficile sentiero del lavoro che spesso lo portava in giro per il mondo a dirigere cantieri di manutenzione di cartiere sparse negli angoli più reconditi della Terra.

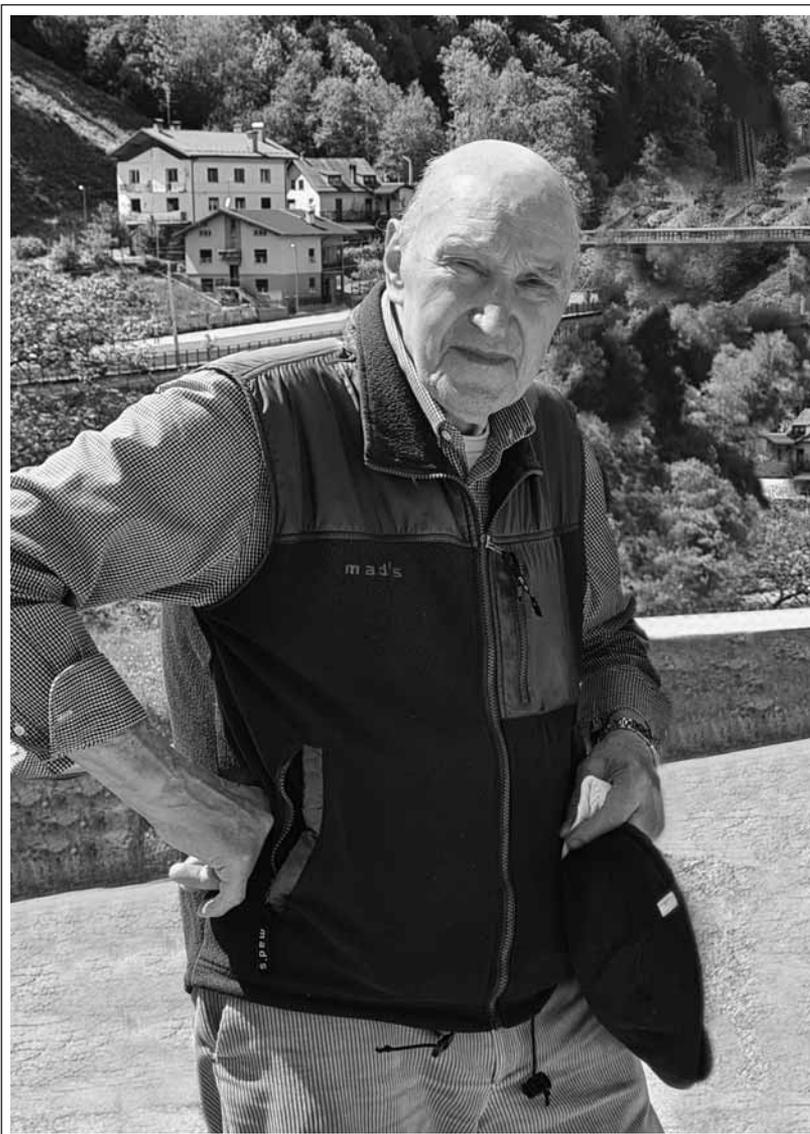
Devo confessare che quello che mi colpì subito di lui è che non possedeva un'automobile e non aveva la patente. Mi sembrava impossibile, in un'epoca come quella in cui vivevamo, che potesse esistere una persona, che non fosse un eremita, che non disponesse di un veicolo a quattro ruote.

Ma da lui capii, forse troppo tardi, che la vita va vissuta con amore, che nella vita è sufficiente l'amore. E lui aveva un amore incondizionato per la famiglia, per la Montagna, per la fotografia e, frequentandolo, negli anni mi fece capire che molte cose di cui ci circondiamo forse non ci servono realmente, che la vita può essere molto più semplice se noi non ci impegniamo a complicarcela.

Lui ha la sua bicicletta, con la quale ancora gira per la città, e il treno per i lunghi spostamenti.

Ma molti ricordi intensi con lui li ho proprio in macchina, di quando Mario ed io andavamo ad arrampicare sulle Carniche e sulle Giulie e Carletto veniva con noi e lo lasciavamo a Pontebba dal cognato con il quale andavano a camminare. Mi ricordo le grandi chiacchierate in auto, soprattutto inerenti la Montagna, che faceva da pivot centrale, da perno, per poi allargarsi a tutte le tematiche della vita.

Ogni volta, io e Mario gli raccontavamo un sacco di balle su quello che avremmo fatto quel giorno. Per non farlo preoccupare, gli dicevamo sem-



pre che saremmo semplicemente andati a camminare per esplorare visivamente qualche parete, ma in realtà sapevamo bene le salite che avevamo intenzione di fare. E lui faceva finta di crederci, sapeva benissimo che cosa avremmo fatto, ci aspettava con trepidazione e gli si leggeva la felicità negli occhi quando ci vedeva ritornare.

Mi ricordo in modo particolare quando tentammo la prima ripetizione della Gocce di Tempo, una via con un gigantesco tetto ad ala di pipistrello sulla Est del Cavallo. Mario ed io volammo entrambi sul traverso sopra a quel tetto e dovermmo rimandare la ripetizione di quella via alla settimana successiva. Ritornammo a Pontebba mogli mogli, con le pive nel sacco. Non potevamo credere di essere volati su un passaggio che il primo salitore aveva valutato di quinto grado. Carletto capì che era successo qualcosa e, quando glielo raccontammo, invece di rimproverarci per averlo preso in giro, nascondendogli quello che avevamo in programma di fare, mi ricordo che per tutta la strada, in macchina, continuava a ripetere "che peccato, che peccato, poteva essere la prima ripetizione, poteva essere la prima ripetizione".

In quegli anni era attivamente impegnato nella Commissione Giulio-Carnica Sentieri e molte opere alpine hanno avuto visto la luce dietro la sua

regia. Per tutte possiamo ricordare il Sentiero del Centenario e il Ricovero Riobianco.

E intanto fotografava. Con la sua inseparabile Olympus OM1, percorrendo

il sentiero della fotografia, ha impressionato un indefinito numero di pellicole Ilford, rigorosamente in bianco e nero, e non ho mai capito se quei cieli profondamente neri, impareggiabili, erano frutto di un filtro rosso o di un polarizzatore posti sull'obiettivo o di un sapiente lavoro in camera oscura. Camera oscura che è il suo regno, nella cantina di casa, dove ancora oggi si rifugia a dare un'anima ai suoi scatti. Alle foto a colori l'anima la fornisce direttamente la natura, a quelle in bianco e nero l'anima gliela mette il Carletto.

Le sue opere artistiche sono state esposte in molti luoghi e i molti visitatori le hanno sempre apprezzate, ma fra tutte voglio ricordare quando espose al Trento Film Festival nel 2017 e Reinhold Messner si fermò a lungo a guardare le immagini esposte e si complimentò con Carletto per le sue opere. E il nostro Reinhold non è tipo da farti i complimenti solo per farti piacere.

Una svolta della sua vita arrivò con la nascita di Andrea e poi di Martina, le sue nipoti, figlie di Mario. Iniziò a percorrere il sentiero d'amore di Nonno, a portare le nipoti in montagna così come aveva fatto con i suoi figli, Carla e Mario. Un amore che è stato ripagato dalla felicità di aver partecipato alle discussioni di laurea di entrambe.

Nel frattempo però è mancata Maria, la compagna della sua vita. Un dolore enorme, reso sostenibile solo dall'affetto della sua grande famiglia rimasta sempre unita.

Sono arrivato alla fine di questo discorso sconclusionato, incompleto e forse impreciso. Non mi sono voluto confrontare con nessuno, non mi sono voluto ulteriormente documentare. Ho voluto lasciare semplicemente che i ricordi riprendessero forma sulla carta e, si sa, i ricordi sono belli quando sono come un acquerello, tenui, imprecisi, stemperati dal tempo.

Caro Signor Tavagnutti, le auguro di camminare ancora a lungo per il suo sentiero assieme alle persone che le vogliono bene.



Spettatori illustri alla mostra "Nell'incanto delle Alpi Giulie", fotografie in bianco e nero di Carlo Tavagnutti al TFF 2017.

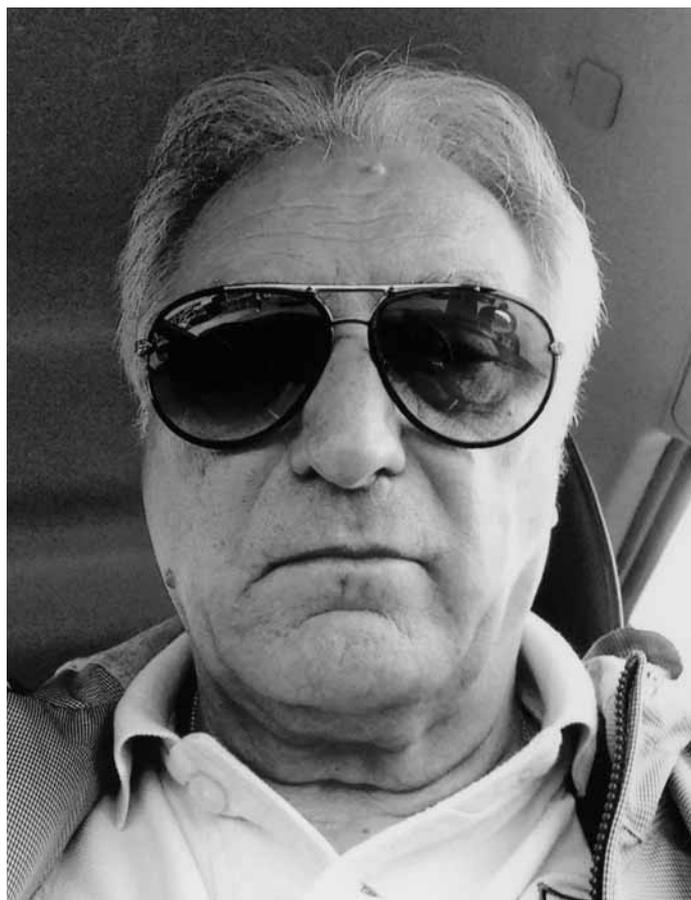
## Sempre con noi

**P**eriodicamente, più di frequente nelle cronache estive, si leggono notizie di avvistamenti, in diverse zone rurali, di grandi felini selvaggi. Presenze assolutamente incongrue con il territorio e giustificate, forse, solamente dalla eventuale presenza nei pressi di un circo, dal quale le fiere potrebbero essere fuggite. Il più delle volte questi casi si risolvono nel nulla, frutto di buontemponi, fervide immaginazioni, o qualche bicchiere di troppo.

Non è il caso per la nostra sezione dove i molti soci che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene, durante le gite sociali o tra le vie della falesia di Casa Cadorna, continuano a percepire la presenza del "Puma".

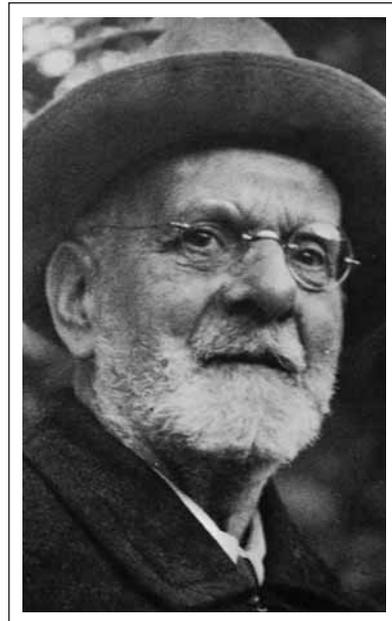
È passato un anno dalla scomparsa di Dario e il suo attaccamento e impegno alla vita sezionale non è e non può essere dimenticato. Assieme alla sua divertente e obliqua ironia.

Così, fin che il ricordo rimarrà vivo, in molti continueranno a vedere, a sentire, un Puma aggirarsi sui sentieri delle nostre montagne.



## Anniversari

### Ricordiamo Kugy



Nell'ottantesimo anniversario della scomparsa del cantore delle Giulie avvenuta a Trieste il 5 febbraio del 1944, non lo dimentichiamo.

## Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di attività	Coordinatori
marzo - aprile	Corso Progressione su vie ferrate		Scuola Is. Alpinismo
aprile	Corso Tut. Amb. Montano-a passo di foresta		Istr. T.A.M.
7 aprile	Monte Obruca-Lungo il confine di Rapallo (HR)	TAM	Fuccaro - Di Bartolomeo
10 aprile	Chiusa di Plezzo (Slo)	Escursionismo	Franco - Chiandussi
14 aprile	Intro. al Cicloescursionismo - Gorizia - Vallone Vipava - Vipacco (Slo)	Seniores	Caravello - Ballarini
14 aprile	Escursione in grotta con Gruppo Speleo	Cicloescursion.	
21 aprile	Anello da Labin (Albona - Istria HR)	Alp.Giovanile	Mari - Brandolin
24 aprile	Cason di Lanza - bivacco Lomasti	Cicloescursion.	Clemente - E.Croci
25 apr.-1 mag.	Parco delle Madonie (Sicilia)	Seniores	V.De Monte - Candussi
28 aprile	Monte Taieit	Escursionismo	Stefanutti - Vaccarella
maggio	Attività di Mani sulla Roccia	Escursionismo	M.Borean - Cavallin
5 maggio	Monte Acomizza dalla Val Bartolo	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Figel
8 maggio	Anello di Smokvica	Escursionismo	Milanesi - Canevelli
12 maggio	Giro delle Grotte (Carso triestino)	Seniores	Franco - Paternoster
12 maggio	Grahovo-Most na Soci (tappa 10 Juliana Trail)	Cicloescursion.	Croci - Živic
17-22 maggio	Trekking - tratti del Sentiero di S.Benedetto	Escursionismo	Peresson - Fuccaro
26 maggio	Ferrata (da definire)	Seniores	Canevelli - Vidman
26 maggio	Banjšice (Bainsizza) da Gorizia	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Figel
2 giugno	Lago Volaja (con geologo)	Cicloescursion.	Živic - Mervig
2 giugno	Lago Volaja (con geologo)	Seniores	Canevelli - Vidman
2 giugno	Sentieri Selvaggi	Escursionismo	Tulisso - Iadarola
4-5 giugno	Raduno Seniores VFG a Merano	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Strgar
9 giugno	Trnovski godz (Selva di Tarnova)	Seniores	L.Tardivo - Chiandussi
16 giugno	Traversata Crna Prst	Cicloescursion.	Clemente - Caravello
19-22 giugno	Intersezionale - Conosciamo la Fauna	Escursionismo	Scaini - T.Devetak
20-21 giugno	Solstizio a Sappada	Alp.Giovanile	Pozzo
22-23 giugno	Solstizio (Corso-concorso fotografia) rif.Berti	Seniores	Seculin - Vidman
23 giugno	Ghiacciaio di roccia di Casera Razzo	Alp.Giovanile	Mari - Glessi
30 giugno	Monte Forno (Tarvisiano) con Sez. Tarvisio	escursion. TAM	Del Nevo - Brandellero
30 giugno	Monte Col Gentile dalla Forca di Pani	Cicloescursion.	Caravello - Mervig
2-7 luglio	Intersez.le - Campo scuola sentieri - Paluzza	Escursionismo	F.Plesnizer - M.Plesnizer
4 luglio	Monte Gola da Collina (Intersez. con Udine)	Alp.Giovanile	Mari
12-13-14 luglio	Dolomiti (meta da definire)	Seniores	Fuccaro - Delbello
14 luglio	Monte Tolminski Kuk	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Figel
14 luglio	Monte Tolminski Migovec	Escursionismo	M.Borean - Leban
17 luglio	Col Cornier	Escursionismo	Quaglia - Pellegrini
28 luglio	Monte Pramaggiore (60 Cime Amicizia)	Seniores	Antoniazzi - Franco
30-31 luglio	Sassopiatto - Sassolungo	Escursionismo	F.Plesnizer - M.Plesnizer
		Seniores	Costa - Buccioli

# Come eravamo



8 agosto 1953, Passo Pordoi, gita sociale alla Marmolada (Foto archivio N. Birri)



*Verbascum*



*Cirsio alpino*



*Cypripedium*



*Aegle arvensis*



*Cirsio di Elena*



*Centauria*

M. Poresen-22.6.86-Ju.